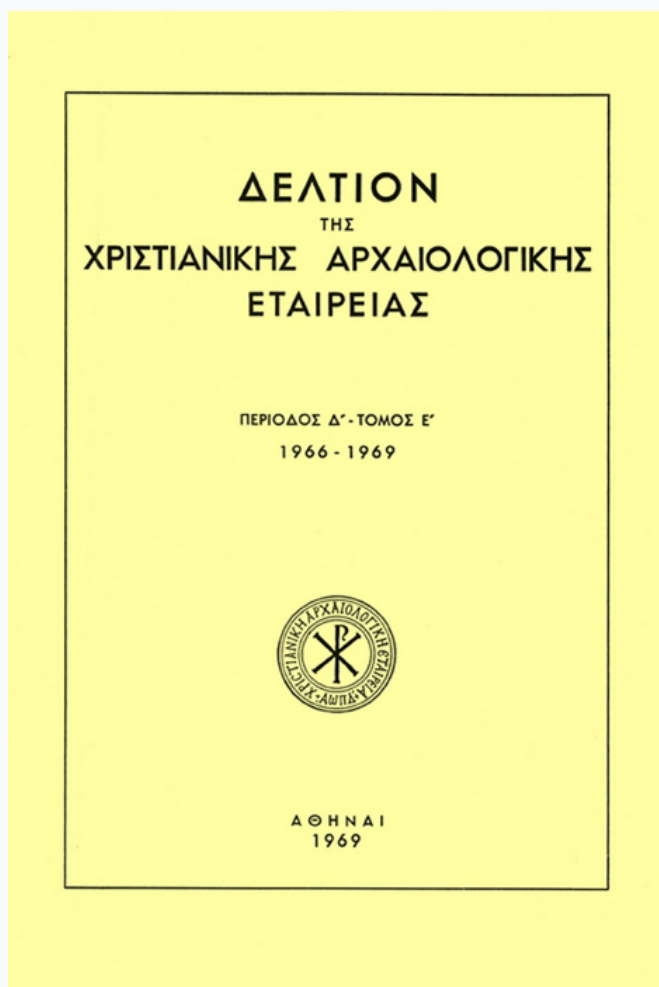


Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας

Τόμ. 5 (1969)

Δελτίον ΧΑΕ 5 (1969), Περίοδος Δ'. Στη μνήμη του Δημητρίου Ευαγγελίδη (1888-1959)



Βυζαντινός μοναχισμός και σπηλαιώδεις ναοί στα Βασιλικάτα. Όψεις και προβλήματα (πίν. 55-69)

Alberto RIZZI

doi: [10.12681/dchae.786](https://doi.org/10.12681/dchae.786)

Βιβλιογραφική αναφορά:

RIZZI, A. (1969). Βυζαντινός μοναχισμός και σπηλαιώδεις ναοί στα Βασιλικάτα. Όψεις και προβλήματα (πίν. 55-69). *Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας*, 5, 111-140. <https://doi.org/10.12681/dchae.786>



ΔΕΛΤΙΟΝ ΤΗΣ ΧΡΙΣΤΙΑΝΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΗΣ ΕΤΑΙΡΕΙΑΣ

Monachesimo bizantino e chiese rupestri in Basilicata.
Aspetti e Problemi (tavv. 55-69)

Alberto RIZZI

Δελτίον ΧΑΕ 5 (1969), Περίοδος Δ'. Στη μνήμη του
Δημητρίου Ευαγγελίδη (1888-1959) • Σελ. 111-140

ΑΘΗΝΑ 1969

MONACHESIMO BIZANTINO E CHIESE RUPESTRI IN BASILICATA

ASPETTI E PROBLEMI*

(TAVV. 55 - 69)

Queste che pubblichiamo sono alcune brevi considerazioni in margine a degli studi sulle chiese rupestri della Basilicata¹, studi cui ci stiamo dedicando da diverso tempo nell'intento di fare maggior luce su quelle suggestive quanto problematiche cripte, impropriamente dette "basiliane" o "eremitiche"², di cui sono particolarmente

* Il soggetto di questo scritto è stato il tema di una conferenza tenuta il 18 Maggio 1966 all'Istituto Elenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia.

1. La Basilicata non costituisce tanto una regione naturale quanto un'entità storico-amministrativa, costituendo attualmente una delle venti regioni dello Stato italiano, di cui comprende le provincie di Potenza e di Matera (superficie: 9.988 kmq., popolazione: 644.000, densità 64 ab./kmq.). Posta tra la Campania ad O., la Puglia a N. e a E., la Calabria a S., con un piccolo tratto costiero sul Mar Tirreno (Golfo di Policastro) ed uno più esteso sul Mar Jonio (Golfo di Taranto), la Basilicata è situata dunque al centro del Mezzogiorno, per cui da questa funzione storica e geografica di naturale crocevia deriva alla regione quella caratteristica di scarsa omogeneità che la distingue dalle terre confinanti. Nel territorio si distinguono due zone principali: quella occidentale montuosa in corrispondenza alla dorsale appenninica (2/3c. della superficie) e quella orientale collinosa desinente nella breve pianura alluvionale del litorale jonico (1/3 c. della superficie). La regione è drenata in senso N.E. da quattro fiumi principali (Bradano, Basento, Agri, Sinni) i cui corsi presentano un accentuato parallelismo. Per una descrizione geografica della Basilicata v. L. R a n i e r i, Basilicata, Torino 1961; T. C. I., Guida d'Italia, Basilicata e Calabria, Milano 1965 con relativa bibliografia.

2. L'improprio termine di «basiliano», coniato nel XVI sec. dalla curia romana, continua —nonostante le precisazioni in merito— ad essere ancora adoperato da alcuni studiosi, generando non pochi equivoci; v. C. K o r o l e v s k i j, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI, Paris 1932, coll. 1180-1182; R. L. M é n a g e r, *La «bizantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IX-XII siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique* 53, 1958, p. 748 n.1 (a); sul termine «eremitico» applicato spesso indiscriminatamente alle chiese rupestri cfr. A. P r a n d i, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola 30 ag.-6 sett. 1962), Milano 1965, pp. 438 e passim.

doviziose la Terra d'Otranto, la Terra di Bari e la Basilicata³.

Per condurre tale sistematica ricognizione in quella che è forse la meno conosciuta e artisticamente e storicamente delle regioni italiane, ci è stata data la possibilità, tramite l'Istituto di Storia dell'Arte della Università di Padova, di usufruire di contributi del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ai fini di una vasta campagna fotografica avente come oggetto tali chiese rupestri, siano esse di origine monastico — bizantina o secolare o altra ancora⁴. Al materiale fotografico se ne sta aggiungendo un altro non meno importante di carattere grafico, costituito cioè da disegni, ricostruzioni di iscrizioni, planimetrie e sezioni di cripte e dei maggiori complessi criptologici. Per la realizzazione di quest'ultimo programma abbiamo avuto il gentile interessamento del prof. Roberto Pane, direttore dell'Istituto di Storia dell'Architettura presso l'Università di Napoli, alla cui rivista "Napoli nobilissima" abbiamo il piacere di collaborare. Non possiamo infine tacere l'incoraggiamento

3. Già C. h. Diehl (*L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894) distingueva tre principali nuclei trogloditici, corrispondenti alla Terra d'Otranto, alla regione di Taranto e a quella di Matera (TAVV. 55 b, 56 a). G. Gabrieli (*Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma 1936, p. 5) classificava il complesso pugliese in cinque gruppi: l'Otrantino o Salentino, il Brindisino-Barese, il Tarantino, il Materano-Gravinese e il Vulturese. Meno convincente è la suddivisione data nella recentissima opera (uscita giusto in tempo per essere inclusa in queste note) di A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, I p. 328, nella quale per ragioni pratiche il nucleo materano viene separato dal *corpus* pugliese, distinzione tanto meno giustificata in quanto eseguita più sotto una denominazione «lucana» che «basilicatese», l'unica storicamente accettabile nel caso specifico (v. nostra n. 16).

4. La caratterizzante culturale delle varie chiese rupestri è indicata dalla «S c a l e t t a» (*Le chiese rupestri di Matera*, Roma 1966, p. 39), per la zona di Matera, in cinque tipi: chiese lavriotiche, chiese cenobitiche, santuari, chiese cappelle, chiese dei casali (TAVV. 56 b, 57a-b). La classificazione rispecchia più o meno quella tradizionale del Diehl (*L'art byzantin...*, cit. pp. 160-163) perfezionata dal Gabrieli (*Inventario topografico...*, cit. p. 7), con l'esclusione del tipo cripta pozzo che a Matera manca totalmente. Solo la distinzione tra santuari e cappelle (l'individuazione del tipo cripta-cappella è stata fatta per primo dal Diehl) ci sembra artificiosa, mentre il tipo, felicemente individuato, delle «chiese dei casali» (La «S c a l e t t a», *Le chiese rupestri...*, cit. pp. 44-45) andrebbe probabilmente più esteso, perchè, per quanto rilevante possa esser stato il fenomeno monastico-bizantino a Matera, vi è indubbiamente la tendenza a sopravvalutarlo. Si veda al riguardo l'interessante, recentissima ipotesi di A. Guillou (*L'Italia bizantina, Δουλεία και οικειώσεις* in *Bollettino dello Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 78, 1967, p. 13) secondo cui molti complessi criptologici comunemente classificati come monastici sarebbero invece una «proiezione al suolo» delle *farms* bizantine, vale a dire dei *χωρία*, proprietà fondiari costituenti una entità fiscale.

che fin dagli inizi del nostro lavoro ci ha dato la dott. Alba Medea col metterci tra l'altro a disposizione la sua biblioteca specializzata.

Particolare cura è stata inoltre dedicata alla cartografia, mediante l'impiego delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, sia per quanto concerne l'ubicazione di cenobi, lavre e celle eremitiche⁵, sia per la

5. S. Giovanni Climaco (+ 600) nella Scala Paradisi «afferma che gli stati monacali (καταστάσεις) sono tre: quello di colui che vive esercitando le virtù nel ritiro e nella solitudine (ἐν ἀθλητικῇ ἀναχωρήσει καὶ μονίᾳ); quello di colui che vive nel silenzio assieme a un altro o a due (μετὰ ἐνός ἢ πολὺ δύο ἡσυχάζειν); quello di colui che vive con grande tolleranza in un monastero cenobiale (ἐν κοινοβίῳ ὑπομονητικῶς καθέσθαι). La distinzione dunque dei tre stati monacali è molto antica, ed anche la terminologia abbastanza precisa: nel primo caso si ha l'anacoreta o eremita in senso assoluto; nel secondo l'esicasta o eremita in senso relativo; nell'ultimo il cenobita vero e proprio». (A. P e r t u s i, Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia Meridionale, in L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, cit. p. 383). A queste tre forme — non stadi — del monachesimo bizantino corrispondono sul piano ambientale le celle (*kellai*), singole anguste dimore di anacoreti, le lavre (*laurai*), cioè più celle facenti capo ad una chiesa in cui i monaci si radunavano nei giorni festivi, e i cenobi (*koinobioi*), veri e propri monasteri che con le varie infrastrutture ricavate tutte nella roccia vengono talvolta ad assumere una dimensione «urbanistica». Se dal punto di vista archeologico la tipica ripartizione monacale greca non presenta particolari problemi, diversamente la cosa si prospetta dal lato organizzativo. La lavra infatti può o non considerarsi monastero? E quale allora la differenza giuridica tra lavra e cenobio? Poichè legalmente un monastero bizantino per essere considerato tale doveva avere non meno di tre monaci, niente impedisce perciò di considerare la lavra un monastero, similmente ad un *askêtêrion*, un *semneion*, un *monachôn katagôgion*, una *skêtê* (tutti composti da più *kellai* o da più *kalybai*). Più difficile è invece stabilire il rapporto monastero-cenobio-lavra. Il P e r t u s i (Aspetti organizzativi..., cit. p. 385) risolve il problema coll'affermare che un monastero diventa κοινόβιον quando si dà una regola particolare, cioè un τυπικόν. Diversamente A. G u i l l o u (Il monachesimo greco in Italia Meridionale e in Sicilia nel Medioevo, in L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, cit. v. *discussione* p. 427) che, constatato come il termine κοινόβιον sia così poco frequente nella lingua corrente bizantina, vi sostituisce quello di μοναστήριον. In quanto a *laura* — il cui valore semantico originario è λαύρα ὁδός: via stretta, poi luogo eremitico di difficile accesso — il Guillou dà ad essa un valore più spirituale che materiale, per cui rispetto alle tre forme di κοινόβιον, μοναστήριον (μονή), λαύρα di cui parla il Pertusi, eliminando il termine κοινόβιον ed identificando μονή con λαύρα, lo studioso francese limita praticamente le forme organizzative monastico-bizantine alla lavra e al monastero (v. *discussione* G u i l l o u - P e r t u s i in L'eremitismo..., cit. pp. 426-434). Su tutte le questioni riguardanti l'organizzazione monastica bizantina cfr. P. D e M e e s t e r, De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam, Città del Vaticano 1942. Sulla legislazione bizantina riguardante il monachesimo cfr. il limpido articolo di R. J a n i n, Le monachisme byzantin au moyen âge. Commende et typica. (X-XIV siècle), in REB 22, 1964, pp. 5 ss. L'aspetto sociologico del monacato greco è trattato in un saggio di D. S a v r a m i s, Zur Soziologie des byzantinischen Mönchtums, Leiden 1962.

toponomastica locale che riveste spesso notevole interesse riguardo i problemi connessi alla cosiddetta seconda ellenizzazione dell'Italia meridionale, il cui retaggio si protrasse, ad opera del monachesimo, ben oltre i due secoli di dominio bizantino (867-1071), dall'impero cioè di Basilio I il Macedone a quello di Costantino IX Monomaco⁶. In zone già fortemente impregnate di monachesimo bizantino sono infatti spesso riscontrabili località in cui ricorrono i termini "Monaci", "Greci", "Cella", ecc., per non parlare dei numerosissimi agiotoponimi di ascendenza romaica e dei centri abitati che notoriamente devono la loro origine alla presenza di un monastero, quali Cersosimo (Kyr Zôsimos) o Colobrarò-Cironofrio (Kyr Onoufrios)⁷.

Per la bibliografia sul monachesimo italo-greco rimandiamo al libro di S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963; cfr. anche l'articolo del Pertusi, *Aspetti organizzativi...*, cit.

6. Cfr. J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin, depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904.

7. Sulla toponomastica bizantina in Lucania qualche accenno, per lo più limitato all'origine dei nomi di centri abitati, è contenuto nel volume di B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, passim, in cui l'A. raccoglie vari articoli precedentemente editi (cfr. il giudizio sull'opera dato dal Pertusi, *Aspetti organizzativi...*, cit. p. 417). Nell'unico saggio di geografia storica sulla Lucania bizantina, che è quello invero ottimo di A. Guillou (*La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, in *Byzantion* 35, 1965, pp. 134 ss.), l'aspetto toponomastico viene trattato solo marginalmente. Maggiori indicazioni fornisce B. Spano (*La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965, pp. 82-88) che non procede però ad una sistemazione organica del ricco materiale studiato, per cui la monografia si presenta di non agevole consultazione, mancando inoltre un qualsiasi indice. Per dare un'idea della ricchezza della toponomastica d'ascendenza romaica in Lucania prendiamo come esempi due tavolette dell'I.G.M.I., il F^o 211, III, N.E., «Fardella» e il F^o 211, IV, N.E. «Gallicchio». Nel F^o «Fardella» sono riscontrabili i toponimi *Serra di S. Chirico*, *Coste S. Caterina*, *Timpe S. Nicola*, *Torrente Serrapotamo*, *Fossi del Monaco*, *della Catara*, *Cella*, *S. Andrea*, *S. Nicola*, *Elia*, *Sergio*, cui si aggiungono due località chiamate *S. Biase* e *S. Salvatore* e una cappella dedicata a *S. Onofrio*. Nel F^o «Gallicchio» sono segnalati gli agiotoponimi di *Biagio*, *Nicola*, *Caterina*, *Luca* (di Armento), *Eramo*, *Antonio* (Abate) e un *Fosso dei Monaci*, una *Manca Paparina* e una località denominata *Camarada*. Ora, considerando che la prima tavoletta citata comprende il borgo di Carbone, originato dal famoso monastero dei Ss. Elia e Anastasio (cfr. G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in *Orientalia Christiana* XI, 5, 1, 1928) e la seconda il borgo di Missanello sede di un monastero che ospitò S. Vitale di Castronuovo (AA. SS., *mart.*, II. par. 6), appare ben evidente il rapporto tra monachesimo e toponomastica. Purtroppo ben pochi, all'infuori di quelli locali, sono gli studiosi di monachesimo italo-greco che abbiano una conoscenza diretta o sia pure geografica delle località in cui sono ambien-

Per sopperire poi almeno parzialmente alla mancanza di un' organica inchiesta sui residui di greicità presso le popolazioni lucane, abbiamo cercato di raccogliere in loco qualche notizia servendoci della collaborazione dei parroci di alcuni comuni, come ad Armento, a Carbone, dove fiorì la celebre archimandria dei Ss. Elia ed Anastasio ⁸, a Trica-

tati i vari *bioi*. Il che è naturalmente origine di molti abbagli, come quello ad esempio in cui incorre il *P e r t u s i* (*Aspetti organizzativi...*, cit. p. 391) che, tratto in inganno dall'omonima, identifica il convento di S. Elia a Missanello con quello di S. Elia a Carbone. Ricordiamo infine la presenza a Missanello di una cripta, quella di S. Laverio (T. C. I. *Guida...*, cit. p. 201; A. M e d e a, *Resti di un ciclo evangelico*. Affreschi della grotta di S. Antuono ad Oppido Lucano (Potenza), in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* (Atti del I congresso storico della Basilicata, Matera-Potenza 15-18 ott. 1958): 31, 1962, p. 302; sul santo titolare della cripta di Missanello cfr. G. R a c i o p p i, *L'agiografia di S. Laverio del 1162*, Roma 1881. Va da sè che questo è un bell'esempio del rapporto agiografia - toponomastica - criptologia che è precisamente l'assunto delle nostre ricerche.

8. Manca uno studio sistematico sui relitti romaici nei dialetti lucani, relitti che sono direttamente proporzionali al grado di «imbibizione» greca delle varie località, quale ci è attestato dalle documentazioni scritte. Così ad Armento, castello eretto su un luogo naturalmente fortificato da S. Luca di Demenna, detto poi di Armento (cfr. G. D a C o s t a - L o u i l l e t, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale aux VIII, IX et X siècles*, in *Byzantion* 29-30, 1959-1960, p. 145), abbiamo avuto la fortuna di rinvenire interessanti inedite tracce di greicità in alcuni vocabili del dialetto locale. Per esempio il maiale — antico sibolo dell'economia lucana quando questa regione suaria per eccellenza era ricoperta di querceti—vi si usa richiamare col termine «chire», che ci riporta direttamente ai *χοιρομάνδρια* attestati dai documenti bizantini (cfr. R o b i n s o n, *History and Cartulary...*, cit. II, 1 (*Orientalia Christiana* XV, 2), p. 135, I 31-32). Non sarà superfluo rilevare che anche intorno ad Armento vi sono numerosi toponimi di origine bizantina (ma anche il citato foglio «Gallicchio» comprende una buona parte del territorio di Armento). Il borgo di Armento è compreso nel F^o 211, IV, N.O., «Montemurro», dove sono riportati i toponimi *S. Antonio* (Abate), *S. Basilio*, *Fosso di S. Salvatore*, *Chiusa dei Monaci*, *Serra delle Monache* (un convento femminile è infatti documentato nella Vita S. Lucae, abbatibus Armenti in Lucania, AA. SS., *Oct.* VI, par. 14, p. 341; cfr. M é n a g e r, *La «byzantinisation» religieuse...*, cit. pp. 768-769). Nel mentre che ad Armento, pur essendo tuttora vivo il culto per S. Luca, si è perduta presso la popolazione la coscienza della greicità dei monaci, questa è invece ben presente a Carbone: unico caso del genere secondo quanto ci è stato possibile constatare. Come Armento così anche il borgo di Carbone deve la sua origine ad uno stanziamento monastico di cui fu artefice «il santo e miracoloso Luca, soprannominato Karbuni», che il C a p p e l l i (*Il monachesimo basiliano...*, cit. p. 289) sulla scia della tradizione accettata anche dalla R o b i n s o n (*History and Cartulary...*, cit. I p. 281) identifica con l'omonimo santo monaco fondatore del vicino monastero di Armento, il che è invece negato dalla più recente storiografia (cfr. B o r s a r i, *Il monachesimo bizantino...*, cit. p. 67 n. 175). A Carbone, dove il parroco don Aldo Viviano ci ha offerto la sua gentile collaborazione, particolare interesse riveste

rico, la più importante sede episcopale lucana bizantina⁹ o a Tursi (Toursikon), capoluogo del thema di Lucania (la notevolissima recente scoperta di un'organizzazione tematica lucana è dovuta al Guillou)¹⁰.

In un'indagine che ha come oggetto gli insediamenti monacali a carattere prevalentemente speleotico non potevano infine mancare dei raffronti colle macroscopiche tebaidi cappadocee, che, pur differenziandosi notevolmente sul piano storico come su quello figurativo dai più modesti complessi criptologici meridionali, presentano rispetto a questi interessanti affinità troppo spesso trascurate¹¹.

pure l'antroponomastica, per cui è dato imbattersi in cognomi prettamente greci come «Melonas». Sia a Carbone che ad Armento non ci è stato invece possibile rinvenire cripte monastiche (sull'argomento v. oltre), mentre perspicue vi sono tarde documentazioni pittoriche (XVII sec.) che echeggiano nell'iconografia perduti modelli bizantini. Si veda ad Armento nella parrocchiale di S. Luca una *Crocifissione e Santi* del XVII sec. e a Carbone nella chiesa parrocchiale le due grandi effigi pure secentesche — originariamente nel monastero basiliano di cui rimangono all'ingresso del paese pochi ruderi — di *S. Nilo il Giovane*, primo abate di Carbone, e di *S. Basilio di Cesarea* (cfr. É. B e r t a u x, *L'art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904, p. 129). Nel libro di S. Nilo la scritta che il Bertaux era riuscito a leggere solo per la metà va integrata nel seguente modo: Μετὰ φόβου Θεοῦ προ[σ]έλθετε («con il timor di Dio avvicinatevi»); i caratteri sono probabilmente derivati da quelli a stampa.

9. Sulle reliquie di liturgia bizantina sopravvissute a Tricarico (oggi limitate al colore nero delle mozzette dei mansionari e all'uso di cantare il vangelo e l'epistola dal pulpito durante la messa pontificale) cfr. A. Z a v a r r o n i, *Note sopra la bolla di Godano Arcivescovo di Acerenza spedita l'anno 1060 a favore di Arnaldo Vescovo di Tricarico*, Napoli 1749, p. 70; P. P. R o d o t à, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci Basiliani e Albanesi*. Libri tre, Roma 1758, I p. 202; G. R a c i o p p i, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889, II p. 138 e n.l.

10. «On croyait savoir, en effet, que les grands cadres administratifs en Italie étaient les suivants depuis la perte de la Sicile occupée par les Arabes, au début du X siècle : thèmes de Calabre (capitale Reggio) et de Longobardie (capitale Bari) indépendants l'un de l'autre jusqu'au milieu du siècle, réunis sous l'unique gouvernement du stratège de Calabre et de Longobardie, de 956, peut-être, jusqu' à 975, reprenant leur vie séparée ensuite sous l'autorité du katépanos d'Italie, résidant à Bari, la Calabre devenant une sorte d'annexe de la Longobardie. Le tableau est notablement modifié par la présence d'un stratège de Lucanie en 1042, qui devait reconnaître, lui aussi, l'autorité suprême du katépan, représentant de l'Empereur de Constantinople à la tête des domaines byzantins d'Italie: il y a donc, en novembre 1042, un katépan à Bari, peut-être Basile Théodôrankanos, un stratège en Lucanie, Eustathios Skèpidès, et, sans doute, un stratège en Calabre, résidant à Reggio (et, pour un temps peut-être à Rossano), un des centres les plus importants de culture byzantine». G u i l l o u, *La Lucanie byzantine...* cit. p. 128.

11. Un confronto tra le grotte cappadocee e quelle italiane è tracciato de G.

Data la mole del lavoro assuntoci siamo naturalmente ben consci delle inevitabili lacune ed imprecisioni cui possiamo essere incorsi, non potendo in tutti i casi purtroppo l'entusiasmo e la scrupolosità supplire

de Jerphanion nella Recensione all'ancora fondamentale opera di A. Médéa (Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi, Roma 1939) in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania 9, 1939, pp. 402-404, dove l'A. conclude che «si l'art des églises rupestres de Cappadoce — architecture et peinture — peut passer, au regard de gens délicats, pour un art populaire, il prendra certainement je ne sais quel air aristocratique lorsqu'on le compare à celui des cryptes de la Pouille». L'affermazione non ci trova pienamente consenzienti per quel che riguarda il livello artistico degli affreschi che nel complesso apulo-lucano è in genere più alto che in Cappadocia dove se si eccettuano alcuni famosi cicli (come Tokali e Kiliçlar a Göreme) le pitture non presentano per lo più alte qualità artistiche. La loro importanza, oltre che nel ben noto eccezionale interesse iconografico, è nel fatto che «Dans tout l'Orient chrétien, il n'y a que ces pauvres églises rupestres de la Cappadoce pour nous faire entrevoir ce fait capital: tous les pays de la *Pars Orientis* de l'Empire ont vécu sur l'héritage de l'art des premiers siècles de l'Empire chrétien (IV-VI siècle) jusqu' à la renaissance qui s'est manifestée à Constantinople vers 900 et a duré un peu plus d'un siècle» (A. Grabar, Avant-propos à N. e M. Thierry, Nouvelles églises rupestres de Cappadoce, Région du Hasan Dağı, Paris 1963, p. X). I nuclei rupestri monacali in Asia Minore, sono indicati nella cartina a p. XV del volume dei Thierry (Nouvelles églises..., cit). Se ne riscontrano in Cappadocia (zona di Göreme e Soğanlı, Hasan Dağı, Karaca D., Kara D.) in Bitinia (M. Olimpo), in Lidia (Latmos) e nei pressi di Trebisonda (Sumela), di Amida (Tour Abdin) e di Alessandretta (M. Amanus). All'infuori di pochi casi (v. special. T. Wiegand, Der Latmos, in Milet, Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen, Berlin 1913) quasi tutta la letteratura sull'argomento riguarda gli imponenti complessi grottales cappadoces della zona di Göreme e Soğanlı, ampiamente descritti nella monumentale opera di G. de Jerphanion (Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce, 4 voll. e 3 album, Paris 1923-1942) e già oggetto di precedenti studi (v. special. H. Rott, Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien und Lykien, Leipzig 1908; H. Grégoire, Rapport sur un voyage d'exploration dans le Pont et la Cappadoce, in BCH 33, 1909). Del padre G. de Jerphanion v. anche: Mélanges d'archéologie anatolienne, Monuments... de Pont, de Cappadoce et de Galatie, Beyrouth 1928; La voix des monuments. Notes et études d'archéologie chrétienne, voll. 2, Paris-Bruxelles 1930 e 1938, passim; Les caractéristiques et les attributs des saints dans la peinture cappadocienne, in Analecta Bollandiana 55, 1937. Contributi più recenti: G. Jacopi, Esplorazioni e studi in Paflagonia e Cappadocia, Roma 1937; Γ. Σεφέρης, Τρεῖς μέρες στὰ μοναστήρια τῆς Καππαδοκίας, in 'Εκδόσεις τοῦ Γαλλικοῦ Ἰνστιτούτου Ἀθηνῶν 78, 1957; M. S. Ipsiroğlu e S. Eyuboğlu, Saklı Kilise, une église rupestre en Cappadoce, avec une étude des inscriptions par Paul Moraux, Istanbul 1958; N. e M. Thierry, Église de Kizil-Techoukour, chapelle de Joachim et d'Anne, in Monuments historiques 50, 1958; L. Budde, Göreme: Höhlenkirchen in Kappadokien, Düsseldorf 1958; J. Lafontaine, Notes sur un voyage en Cappadoce, in Byzantion 28, 1958, pp. 465-477; Idem, Sarica Kilise, en Cappadoce, in Cah. Arch. 12, 1962, pp. 263-284; P. Verzone, I

ad una pur sempre limitata esperienza. Ma "Comment être à la fois le jeune homme qui note et l'homme mûr qui conclut?" Così si domandava, nel rilevare la difficoltà di raggiungere tanti monumenti e nel contempo di giustamente valutarli, Émil Bertaux¹², che con Charles Diehl¹³ può ben considerarsi il patriarca degli studi sulle cripte "basiliane" dell'Italia meridionale.

Nonostante il raggio d'azione delle nostre ricerche sia molto più

monasteri de Acik Serai in Cappadocia, in Cah. Arch. 13, 1962, pp. 119-136; Thierry, Nouvelles églises..., cit. J. Lafontaine-Dosogne, Nouvelles notes cappadociennes, in Byzantion 33, 1963, pp. 121-183, tavv. I-XXIII; N. e M. Thierry, Ayvali Kilise ou Pigeonnier de Gülli Dere. Église inédite de Cappadoce in Cah. Arch. 15, 1965, pp. 97-154. Altra bibliografia nell'opera, superbamente illustrata, di M. Restle, Byzantine wall painting in Asia Minor, Recklingshausen 1967, I pp. 9-12. V. bibliografia anche in V. Lasareff, Storia della pittura bizantina, Torino 1967, p. 121. Tra i due grandi poli monastico-trogloditici dell'Asia Minore e dell'Italia Meridionale cripte più o meno affrescate sono sparse anche nelle isole egee (Citera, medioevale Cerigo), in Bulgaria e soprattutto in Macedonia (dintorni di Ocrida e di Prizren, Gola della Treska, regione di Tutin e altrove). Per la Grecia v. A. Xyngopoulos, Fresques de style monastique en Grèce in Πεπραγμένα τοῦ Θ' Διεθνoῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου (Θεσσαλονίκη 12-19 'Απρ. 1953), Α', 'Αθήναι 1955, pp. 510-516, e tavv. 179-183. Per la Bulgaria v. A. Grabar, La peinture religieuse en Bulgarie, Paris 1928, I pp. 230-232; A. Vasilev, Ivanovskite stenopisi, Sofia 1953, pp. 16-19. D. Panaïotova, Peintures murales bulgares du XIV siècle, Sofia 1966, pp. 35-70. Per la Macedonia v. V. Djurić, Najstariji živopis isposnice pustinožitelja Petra Koriškog, in Srpska Akademija Nauka, Zbornik Radova, 59, Vizantološki Institut 5, 1958, pp. 173-200 con 8 tavv. (rés. franç. pp. 201-202); Dj. Bošković-R. Ljubinković, Isposnica Petra Koriškog, arhitektura, istorija i živopis in Starinar, Nuova Serie 7-8, 1956-1957, pp. 90-110 (rés. franç. pp. 111-112). La presenza nelle cripte monastiche di pitture dalle evidenti affinità iconografiche e stilistiche ripropone il dibattutissimo problema sullo «stile monastico» nell'arte bizantina. Illuminate al riguardo potrebbe risultare una metodica ricognizione delle varie grotte per lo più inedite segnalate nella penisola balcanica, i cui affreschi presentano con quelli delle cripte italiane e siciliane ben maggiori consonanze che con i più grandiosi e più antichi cicli pittorici cappadocci. Impressionanti somiglianze esistono infatti per es. tra la Deisis della cella dell'anacoreta Pietro di Koriša presso Prizren e quella della Cripta di S. Simeone a Massafra (cfr. la *Madonna* pubblicata da E. Jacovelli, Gli affreschi bizantini di Massafra, Massafra 1960, p. 37, e quella riprodotta dal Djurić, Najstariji živopis... cit. tav. 8). Si tratta dunque di dipinti, sparsi in una vastissima area, che attendono ancora una meno vaga collocazione nel mare *magnum* della pittura bizantina, attraverso uno studio comparativo che vada al di là di occasionali raffronti o di libresche supposizioni (cfr. n. 18).

12. Bertaux, L'art..., cit. p. XI

13. Diehl, L'art byzantin..., cit.

limitato e le comodità di gran lunga maggiori dei tempi in cui il Lénormant¹⁴, per giungere all'alta, arcivescovile Acerenza, doveva affidarsi all'oculato beccheggio di un mulo, anche a noi difficoltà di ordine pratico si sono di volta in volta presentate, si trattasse del guado di un torrente nella stagione invernale, del superamento di una ripida parete di friabile roccia argillosa o della calura estiva che nel fondo della gravina materana, *canyon* profondo un centinaio di metri, può raggiungere temperature veramente torride¹⁵.

Fissati per comodità i limiti spaziali ai confini amministrativi regionali che non corrispondono a quelli della Lucania storica¹⁶, una particolare attenzione è stata posta al contesto storico e geografico in

14. F. Lénormant, *La Grande Grèce, paysage et histoire*, Paris 1881.

15. Sugli aspetti geofisici della Basilicata v. R a n i e r i, Basilicata, cit.

16. Coi termini *Basilicata* e *Lucania* fu — e viene tuttora nell'uso corrente — designata la medesima regione. Tuttavia le due denominazioni non sono equivalenti, oltre naturalmente che in senso storico, nel loro significato territoriale. Il nome *Lucania* deriverebbe da quello dei Lucani, popolazione che dopo la conquista sannitica della Campania emigrò a S. occupando la parte dell'antica Enotria compresa tra la Campania, il Sannio, l'Apulia e il Bruzio (attuale Calabria). Lucania si chiamò quindi tutto il vasto territorio che, prima della conquista romana, si estendeva tra il Lao e il Sele sul versante tirrenico e tra il Crati e il Bradano su quello jonico, comprendendo perciò ad O. tutto il Cilento mentre a N. il Vulture ne restava escluso. Con questa estensione la regione venne a costituire col Bruzio la III *Regio* augustea (*Lucania et Brutii*), trasformata, con numerose modifiche territoriali, dall'ordinamento di Diocleziano in IX provincia della Diocesi Italica. Il nome *Basilicata* è invece di chiara origine romaica, derivando a quanto pare da βασιλικός, termine non specifico designante funzionario bizantino in genere (similmente la *Capitanata* — antica Daunia e odierno Foggiano — deriverebbe da *catapano* cioè κατεπάνω). Il nome Basilicata compare però in età posteriore al dominio bizantino, durante il quale la parte della regione sottomessa ai Romei conservò l'antico nome di Λουκανία (v. n. 10). Lo si rinviene per la prima volta nel «Catalogo dei baroni normanni» del 1154, ma solo da un documento angioino del 1276-77 si possono chiaramente rilevare i limiti del «Giustizierato della Basilicata», limiti grosso modo corrispondenti a quelli attuali, eccezion fatta per l'*exclave* materana staccata dalla Puglia nel XVII sec. (v. n.44). Il termine di Basilicata (il cui aggettivo non riuscì mai ad imporsi, sostituito da quello di *lucano*), per quanto risultasse impopolare agli abitanti della regione, doveva rimanere fino al 1932, salvo che durante le brevi parentesi rivoluzionarie del 1799 e del 1820. Nel 1932 tale invisibile nome, che già nel secolo precedente pubbliche reiterate istanze avevano giudicato «servile, intruso ed estraneo», veniva ufficialmente abolito e sostituito con quello di Lucania. Il cambiamento non fu duraturo ché con la costituzione repubblicana veniva ripristinata la denominazione di Basilicata. Sulle vicende dei nomi di Lucania e Basilicata e sulle loro discusse origini v. H o m u n c u l u s (G. Racioppi), *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma 1874; dello stesso A., oltre ai Paralipomeni della *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma 1874,

cui sono inserite le cripte, senza cioè asetticamente sottrarle ad una organica relazione col tempo e l'ambiente, bensì cercando di pervenire ad una loro valutazione che, sulla base del maggior numero di elementi possibili, non rappresenti una mera concessione all'indubbio fascino di tale remoto mondo trogloditico¹⁷. Per questo ci muoviamo su due direttrici distinte e convergenti, da un lato cioè il vaglio di tutti i dati storici riguardanti il monachesimo bizantino nella regione, dallo altro l'individuazione e descrizione analitica delle singole chiese ipogee monastiche o meno e delle lavre e cenobi ad esse pertinenti, accentrando l'interesse sugli affreschi che costituiscono di per sè, in grazia non solo del loro numero ma talvolta anche della qualità, un suggestivo capitolo della pittura bizantina nell'Italia meridionale¹⁸.

cfr. l'ancora fondamentale *Storia dei popoli...*, cit., passim. Una sintesi sulla questione è data dal R a n i e r i, *Basilicata*, cit. cap. I «Lucania» e «Basilicata», pp. 1-16. Per la bibliografia v. T. P e d i o, *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964, passim.

17. Sulla fortuna di critica e di pubblico che, al di là dei giusti limiti, godono oggi le chiese rupestri meridionali cfr. A. R i z z i, *Le chiese rupestri di Matera* (recensione al volume della «Scaletta»), in *Basilicata* 11, 1967, 5-6, p. 53; I d e m, *La chiesa rupestre di S. Barbara, a Matera (I)*, in «Napoli nobilissima». Nei confronti dell'arte bizantina non va però sottaciuta una recente tendenza per così dire *neovasariana* di autorevoli storici dell'arte. Sulla diversa valutazione della pittura bizantina dell'Italia Meridionale e quindi anche delle cripte v. A. M e d e a, *La pittura bizantina dell'Italia Meridionale nel Medioevo (V-XIII sec.)*, in *L'Oriente cristiano nella storia della civiltà* (Atti del convegno intern. (Roma 31 mar. - 3 apr. 1963 e Firenze 4 apr. 1963), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1964 p. 720: «Oggi la pittura bizantina nella sua manifestazione in Italia non gode buona stampa, e gli affreschi di S. Angelo [in Formis] nel loro nuovo 'dialetto basso-greco' sembrano rivelare solo, 'un problema di volgarizzazione del bizantino con toni in nessun caso individuali' (Bologna) mentre il *pathos* d'oltralpe sembra ben più animatore che le attardate forme di un'arte rigidamente aulica o provincialmente imbastardita». Sul problema generale della valutazione e dello studio dell'arte italo-bizantina e sulle questioni metodologiche connesse v. di R. L o n g h i il bizantinofobo Giudizio sul Duecento, in *Proporzioni* 2, 1948, pp. 5-22, i cui temi vengono ripresi ed ampliati da F. B o l o g n a (*La pittura italiana delle origini*, Roma 1962) che dà un giudizio estremamente severo sulla pittura bizantina del Mezzogiorno. Contra: V. L a s a r e f f, *Saggi sulla pittura veneziana dei sec. XIII-XIV. La maniera greca e il problema della scuola cretese (II)*, in *Arte Veneta* 20, 1966, p. 44.

18. Gli affreschi anteriori al gotico delle cripte meridionali rientrano nella pittura provinciale bizantina o bizantineggiante, eccetto quelli della cripta del Peccato Originale (cfr. «L a S c a l e t t a», *Le chiese rupestri...*, cit. pp. 83-89 e 266-268, che tali eccezionali pitture colloca in un contesto storico ed artistico sfocato) che costituiscono nell'ambito della pittura rupestre un vero *hapax*, rivelando fortissime consonanze con gli affreschi di S. Sofia a Benevento — VIII o IX sec. — e con quelli del «terzo pittore» di S. Vincenzo al Volturno — IX sec. — (cfr. J. W e t t s t e i n, *Santo*

In tal modo riteniamo di avvicinarci, da un punto di vista figurativo, ad una comprensione per quanto più possibile globale del fenomeno monastico - bizantino basilicatese, di cui le agiografie ed i com-

Angelo in Formis et la peinture médiévale en Campanie, Genève 1960, p. 81; Bologna, La pittura italiana . . . , pp. 25-28). All'infuori dunque degli affreschi a nostro avviso «carolingi» della grotta del Peccato Originale, sui quali ci ripromettiamo di soffermarci in uno studio specifico, per gli affreschi delle cripte meridionali, e quindi anche lucane, rivela ancora una certa validità l'identificazione del B e r t a u x (L'art . . . , cit. p. 147) e di C h. D i e h l (Manuel d'art byzantin, Paris 1910, p. 547) di due «maniere», una più arcaica, avvicinata ai cicli cappadocesi, *bidimensionale-monocroma* e un'altra più moderna, accostata agli affreschi di Mistrà e del M. Athos, *plastico-coloristica*. Quest'ultima maniera è stata in un recente intervento passato inosservato, qualificata come «cretese» da S. B e t t i n i (La pittura dell'alto Medioevo a Venezia e nella regione veneta, Corso di Storia dell'Arte Medievale, Padova anno acc. 1963-64, p. 138) il quale sembra riallacciarsi ad una tesi formulata da X y n g o p o u l o s (Fresques de style monastique . . . , cit. p. 514), secondo cui Creta sarebbe stata il naturale *trait d'union* tra la pittura microasiatica e quella suditalica. Tale tesi che farebbe di Creta un elemento catalizzatore, dove, dall'incontro delle forme cappadocee con quelle costantinopolitane e tessalonicesi, sarebbe stato generato uno stile particolarmente semplificato e stilizzato cioè *monastico*, partiva però dal presupposto, rivelatosi poi infondato, della mancanza nei Balcani di pitture monastico-rupetri simili a quelle meridionali (cfr. n. 11) e dalla mancata distinzione delle due «maniere» pugliesi, di cui la prima è documentata a Carpignano, nella Cripta di S. Marina e Cristina, già nel 959 (cfr. D i e h l, L'art byzantin . . . , cit. p. 34). Si riconnette o non il Bettini alla tesi di Xyngopoulos, sta comunque il fatto che egli ne va oltre, perché, mentre lo studioso ellenico considerava quella cretese una tappa sia pure fondamentale di una supposta migrazione verso Ovest dello stile monastico-cappadocese, il Bettini fa dell'isola egea il luogo stesso di origine di quella «maniera», da noi chiamata *plastico-coloristica*, che si riscontra nei più tardi affreschi bizantini delle cripte meridionali. Così infatti afferma lo studioso italiano: «Questa 'cretesità' sembra sia stata intuita dal Diehl, quando, colpito dalle maggiori vivezza e freschezza di colore, e dalle intenzioni pittoresche delle pitture basiliane italiche del Duecento e del Trecento, rispetto alle antecedenti, egli le avvicinò agli affreschi di Mistrà e del M. Athos. Sennonché questi (e particolarmente quelli dell'Athos, per quanto qui può interessare) sono notoriamente posteriori almeno d'un secolo a tale epoca. Ma l'avvicinamento di Diehl è ugualmente significativo, giacché si tratta di pitture, per l'appunto cretesi: il che potrebbe essere a conferma che sia da quell'isola che provengono gli accenti bizantino-provinciali d'un gruppo — il più tardo — di pitture basiliane del sud Italia: al punto che si potrebbe far perno su di essi per distinguere un primo ed un secondo periodo in una possibile 'storia' di tali pitture. Ad esemplare tipico di cotesta vicenda può essere assunto il ciclo di affreschi della cripta di S. Biagio a S. Vito dei Normanni (Brindisi) dipinto — come avviene di frequente, anzi quasi di regola — in varie epoche. E, mentre le parti più antiche (datate 1197: per es. Pantocrator, Annunciazione, Fuga in Egitto, etc.) sono ancora 'cappadocesi' appieno, così da richiamare vivamente i riquadri della Carabash-Kilissè a Soghanli; le parti più recenti (sec. XIV: Natività, Santi Cavalieri, etc.) si legano strettamente a pitture

pleSSI speleotici sono imprescindibili fonti. Isolare i dati agiografici e documentali da quelli figurativi può risolversi infatti nella presentazione di un quadro incompleto e sfocato, con l'implicita tentazione di pervenire a forzature di tesi. È anche in questa accezione che può ben giustificarsi l'appunto di conservatorismo mosso a certa storiogra-

contemporanee di Creta (es. quelle di Assomato presso Apano Arkhanes, di Platanjes di Amari, etc.)). Sia pure incidentale questo intervento del Bettini va segnalato per il tentativo, dopo i vecchi e fondamentali studi del Diehl e del Bertaux, di inquadrare la pittura delle cripte meridionali nel vasto e problematico contesto dell'arte bizantina. Peccato però che l'A. dimostri di non avere alcuna dimestichezza con la pittura delle cripte, come testimoniano tra l'altro gli stessi infelici esempi citati (part. fuori luogo quello della grotta di S. Angelo al Raparo) e l'affermazione che gli affreschi delle «cripte basiliane» sono nella loro maggioranza datati (a Matera per es. non c'è nessuna data prima del XVI sec.). D'altro canto lo stesso assunto «cretese» che l'illustre studioso da trent'anni ha sostenuto in più occasioni (cfr. S. Bettini, La pittura di icone cretese-veneziana e i Madonneri, Padova 1933; I d e m, Pitture cretesi-veneziane, slave e italiane del Museo Nazionale di Ravenna, Ravenna 1940) sembra ormai, alla luce di recenti e autorevoli contributi, decisamente superato, apparendo più plausibile la tesi secondo cui nei sec. XIII e XIV quella cretese «non era altro che una piccola scuola provinciale, la cui arte ritardataria difficilmente era nota oltre i confini dell'isola» (L a s a r e f f, Saggi sulla pittura veneziana..., cit. p. 54). In tale prospettiva appare chiaro che l'asserito ma non dimostrato rapporto Creta-cripte pugliesi (ivi comprese naturalmente quelle materane; v. n. 44) non potrebbe andare molto al di là di una generica *koinè* bizantina. Respingiamo pertanto questo pur stimolante intervento del Bettini, su cui abbiamo ritenuto opportuno soffermarci per il motivo che, essendo praticamente inedito, non è mai stato segnalato e tanto meno discusso. È, come si è visto, al Lasareff che si deve una secca replica alla sopravvalutazione del ruolo di Creta nel contesto della tarda arte bizantina, affermando lo studioso russo che se «è sbagliata la tesi di Millet sull'esistenza nei sec. XIV e XV di una scuola cretese che avrebbe influenzato la Russia e Mistrà, ancor più erronea è da ritenere l'opinione del Bettini, secondo cui un'originale scuola cretese non sarebbe nemmeno esistita e che già nel Trecento questa scuola si sarebbe trovata sotto l'influenza di Venezia, nella cerchia di influsso della quale si vedrebbe persino Mistrà (sic)» (L a s a r e f f, Saggi sulla pittura veneziana..., cit. p. 54; cfr. anche I d e m, Storia della pittura bizantina, Torino 1967, p. 440 n. 242). Decisamente contrario alla tesi cretese-bizantina del Bettini si dimostra anche M. C h a t z i d a k i s (Rapports entre la peinture de la Macédoine et de la Crète au XIV^e siècle, in Πεπραγμένα τοῦ Θ' Διεθνoῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου cit. p. 138; I d e m, Les mosaïques et les fresques, in L'art Byzantin, Art européen, Athènes 1964, pp. 216-217) che riduce questa fioritura artistica insulare ad un pallido riflesso di quella *continentale* facente capo a Mistrà. Sull'entità delle decorazioni a fresco cretesi (ben 79 dal XII al XVI sec. sono quelle datate) cfr. G. G e r o l a, Monumenti veneti nell'isola di Creta, vol. II, parte III, Venezia 1907, p. 300. Per un'ampia bibliografia sulla scuola cretese e italo-cretese v. L a s a r e f f, Storia... cit. pp. 441-442, n. 265; C o m i t é N a t i o n a l H e l l é n i q u e etc. Bibliographie de l'art byzantin et post-byzantin, Athènes 1966, indice topografico a p. 69.

fia per lo più locale, come già notava il Korolevskij¹⁹ e più recentemente il Ménager²⁰ ribadiva, presentando questa un'arretratezza metodologica notevole rispetto a rami in certo qual senso affini, come ad esempio gli studi di carattere benedettino. Solo nel superamento dell'accennata dicotomia e nel conguaglio di metodologia storica e metodologia archeologico - artistica, similmente che per gli studi classici, si potrà infatti trovare, se non la chiave, almeno una più solida base di partenza per la risoluzione di quella *vexata quaestio* che rappresenta il monachesimo italo - bizantino, nei suoi rapporti con la "seconda ellenizzazione" del Mezzogiorno italiano e con i prodromi di umanesimo²¹ che esso doveva celare dietro la smunta maschera di uno spietato ascetismo.

Nel perseguire le direttive indicate ci è d'altra parte d'incoraggiamento la constatazione dei migliori odierni specialisti di monachesimo italo - greco, dal Borsari²² al Guillou²³ al Pertusi²⁴, sull'odierna scarsità di dati archeologici disponibili. Al riguardo il Borsari sottolineava come le scoperte in Sicilia di complessi lavriotici avessero portato "una integrazione molto importante alle nostre conoscenze scarse ed inorganiche sul primo periodo del monachesimo siciliano"²⁵.

Ma, a differenza di quanto è stato fatto più o meno recentemente per la Calabria²⁶, la Puglia²⁷ e la Sicilia²⁸, anche in questo campo

19. Korolevskij, *Basiliens italo-grecs...*, cit. passim.

20. Ménager, *La «byzantinisation» religieuse...*, cit. p. 749.

21. Cfr. Pertusi, *Aspetti organizzativi...*, cit. appendice: Codici di opere profane in biblioteche conventuali basiliane anteriori al secolo XV, pp. 418-426.

22. Borsari, *Il monachesimo bizantino...*, cit. p. 37.

23. Guillou, *Il monachesimo greco...*, cit. p. 356.

24. Pertusi, *Aspetti organizzativi...*, cit. v. *discussione* p. 430.

25. Borsari, *Il monachesimo bizantino...*, cit. p. 37.

26. Cfr. P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929; M.T. Mandalari, *Le grotte di Rossano Calabro*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 7, 1937, pp. 243-268; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939; sulle povere e scarse cripte calabresi v. Venditti (*Architettura bizantina...*, cit. pp. 220-225; *bibliografia* pp. 406-410). La vasta opera del Venditti, di cui il I volume è quasi interamente dedicato alle chiese rupestri, sebbene non contenga nuovi fondamentali apporti sulle cripte e dia talvolta troppo credito a certe discutibili ipotesi formulate in alcuni studi, rappresenta indubbiamente, per il rigore scientifico con cui è condotta e per la vasta documentazione raccolta, un rilevante apporto alla storiografia criptologica del secondo dopoguerra.

27. Tra la ricca bibliografia pugliese v. specialmente Gabrieli, *Inventario topografico...*, cit.; Medea, *Gli affreschi delle cripte...*, cit. A. Prandi, *Il Salento provincia dell'arte bizantina*, in *L'Oriente Cristiano nella storia della civiltà*, cit. pp. 671-711; Idem, *Aspetti archeologici...*, cit.; C. D. Fonseca, G. Ja-

la Basilicata sembra rimaner fedele all' appellativo invalso di cenerentola delle regioni italiane, non essendosi avuti dai tempi del Diehl e del Bertaux, contributi fondamentali, salvo che per quell' *unicum* che è Matera ²⁹.

Spetta a quel grande studioso e fine interprete della storia bizantina, una storia intesa *kulturgeschichtlich*, quale fu Charles Diehl, il merito di aver per primo sottratto le chiese rupestri pugliesi e quelle materane al cui gruppo esse *in toto* appartengono ³⁰, all'utile ma spesso trita letteratura locale, per inserirle in un contesto storico ed arti-

covelli, R. Caprara, Chiese cripte e insediamenti rupestri nel territorio di Massafra (Mostra documentaria, Taranto 1-15 ott. 1966), Taranto 1966; L. Abatangelo, Chiese - cripte ed affreschi italo - bizantini di Massafra, Taranto 1966; Venditti, Architettura bizantina..., cit. I, pp. 225-328, cui rimandiamo per la bibliografia alle pp. 411-437.

28. Cfr. P. Orsi, Sicilia bizantina, Roma 1942; G. Agnello, L'architettura bizantina in Sicilia, Firenze 1952; Idem, Le arti figurative nella Sicilia bizantina, Palermo 1962; Venditti, Architettura bizantina..., cit. I, pp. 206-220 con bibliografia alle pp. 402-406.

29. Sulla bibliografia delle chiese rupestri materane v. quella esauriente pubblicata dalla «Scaletta» (Le chiese rupestri..., cit. pp. 312-314). Alla bibliografia pubblicata dal circolo materano si aggiungano: G. Di Cosimo, I monumenti di Matera, Lettera al Cav. G. Carocci, in Arte e Storia 9, 1890, p. 169 (vi si legge il seguente passo di notevole interesse per gli anni in cui è stato scritto: «Chi poi intendesse recarsi a Matera, troverebbe da spigolare molto in fatto di arte, specie del periodo bizantino, sì poco noto in Italia, perché vi sono a centinaia nella «gravina» delle cripte scavate nel sasso, alcune delle quali nei bassi tempi furono chiese annesse alle laure cenobitiche e molte sono coperte di pitture a fresco»); G. Ficaiveltroni, Chiese rupestri nella Murgia di Matera, in L'architettura 10, 1965, pp. 698-701 (nonostante l'autorevolezza della rivista in cui è pubblicato, l'articolo non va però al di là come carattere di uno dei tanti servizi giornalistici apparsi negli ultimi anni sulle cripte materane, usufruendo con molti errori del materiale fornito dalla «Scaletta»; unica nota d'interesse è un paragone instaurato tra le chiese rupestri materane e quelle cappadocee di cui l'A. ha diretta conoscenza); A. Medea, Notizie circa una prossima pubblicazione sulle chiese rupestri della città e dell'agro materano, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania 34-35, 1965-1966, pp. 165-174 (si danno notizie sull'imminente pubblicazione del volume della «Scaletta»); A. Rizzi, Per una storiografia artistica sulla Basilicata, in Napoli nobilissima 5, 1966, pp. 202-204; Idem, Le chiese rupestri..., cit.; Idem, La chiesa rupestre..., cit. I, pp. 41-45 (in corso di stampa la II e III parte); Venditti, Architettura bizantina..., I, cit. pp. 328-356. Alleghiamo qui un breve saggio fotografico delle cripte materane corredato di un'inedita cronologia che differisce, spesso notevolmente, da quella sinora fornita negli studi sull'argomento (TAVV. 58 a-b, 59 a, 60 a-b, 61 a-b, 62 b, 63, 65 a-b, 66 a-b, 67 a).

30. Cfr. Rizzi, Per una storiografia..., cit. p. 201.

stico di ben più ampio respiro. L'acuta disamina degli affreschi delle cripte, unitamente ad una ponderata valutazione del fenomeno monastico-bizantino, senza nulla concedere a certe romantiche in voga, furono infatti i meriti maggiori di quella monografia del 1894 sulla arte bizantina nell'Italia meridionale³¹, in cui l'autore veniva a raccogliere i frutti di tante pazienti indagini in loco.

Quelli tra l'otto ed il novecento furono gli anni di un' autentica *belle époque* per la storiografia artistica medievale sul Mezzogiorno e quindi anche sulla Basilicata. Insigni studiosi d'Oltralpe, soprattutto francesi — ma già il sassone Schulz³² aveva aperto assai prima la via — venivano a colmare le estese aree bianche della carta *geoartistica* italiana, contribuendo non poco a quello splendido rigoglio intellettuale partenopeo che tanto bene si esprime nelle annate di "Napoli nobilissima"³³.

Mentre il Diehl si era fermato, nelle sue indagini, alle chiese rupestri di Matera, descrivendone una decina, il Bertaux, i cui interessi si estendevano a tutta l'arte medievale del Mezzogiorno, passava il Bradano per penetrare nelle Lucania vera e propria "où les routes n'étaient le plus souvent que de sentiers". Riallacciandosi, con pari se non maggiore rigore metodologico, al suo insigne connazionale, egli si addentrava nelle aspre valli della regione, riportandone materiale per quell'esemplare capitolo su "l'art des moines basiliens"³⁴. Il Bertaux doveva essere l'ultimo esponente di quella stirpe di acuti quanto intrepidi studiosi che, col "rischio spesso avverato di contrarre il morbo", non avevano esitato ad inoltrarsi in una terra impervia e malarica. In quegli anni Giuseppe Lipparini poteva scrivere: "Viaggiare

31. Diehl, *L'art byzantin...*, cit.

32. V. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860.

33. Sul rigoglio culturale partenopeo, con particolare riferimento alla storiografia artistica, v. le belle pagine introduttive della fondamentale opera del Bertaux (*L'art...*, cit. pp. IX-X). In quegli anni tra l'otto ed il novecento si sviluppò sulla Basilicata un'autentica fioritura di studi imperniata sui nomi di Giustino Fortunato, Émil Bertaux, Giacomo Racioppi e Domenico Ridola (cfr. il bel saggio bibliografico del Pedio, *Storia della storiografia...*, cit. passim). Il Bertaux nei suoi difficoltosi itinerari lucani ebbe come preziose guide G. Di Cicco, autore di alcuni articoletti inficiati di provinciale diletterantismo pubblicati in «Arte e Storia», G. B. Guarini, che scrisse per «Napoli nobilissima» alcuni buoni saggi sull'arte vulturina e G. Fortunato, a cui lo studioso francese fu legato da vivi sentimenti di stima e di amicizia.

34. Bertaux, *L'art...* cit. *L'art des moines basiliens dans les pays grecs et latins de l'Italie méridionale*, pp. 115-153.

in Basilicata non è facile. Si va più presto da Roma a Parigi che da un capo all'altro di questa sola provincia" ³⁵.

Dalla visione organica del Bertaux si ritornava, coi vari studiosi locali, ad una atomizzazione del problema monastico-bizantino meridionale e dei complessi criptologici che ne costituiscono il primario dato figurativo. Utilissimi inventari editi ed inediti ³⁶ si compilarono tuttavia specialmente per la zona di Matera, mentre il calabrese Biagio Cappelli, oltre a qualche contributo sulle "eparchie" monastiche del Latinianon e del Mercurion ³⁷, pubblicava sulle chiese rupestri materane un saggio storicamente ed archeologicamente ben impostato ma carente nella parte più propriamente artistica, concludendo tra l'altro l'autore un'affrettata disamina degli affreschi bizantini con un pandu-gentismo di comodo ³⁸. Opposta invece la direttiva del circolo materano della "Scalletta", a cura del quale è recentemente uscito un volume riccamente illustrato sulle cripte materane ³⁹. Inizialmente limitata ad un'opera d'inventario, con l'acquisizione di nuovi, vari e importanti numeri, tale lodevolissima iniziativa dilettantesca si è andata purtroppo progressivamente orientando verso attribuzionismi cronologici spesso discutibili e talvolta completamente infondati, accentuando nel contempo

35. G. Lipparini, *Monumenti di Basilicata. Il convento di Sant'Angelo (Montescaglioso)*, in *Vita d'Arte* 2, 1908, p. 103.

36. A n o n i m o, *Notizie sulle Chiese di Matera e sugli oggetti d'arte in esse contenuti raccolte dal compianto Senatore Conte Giuseppe Gattini, s.d., ms. inedito n. 959 nella Biblioteca del Museo Naz. di Matera (riporta notizie sbagliate desunte dal Diehl); N. C a t a n u t o, Breve elenco topografico di chiese, cappelle e monasteri bizantini nelle regioni della Basilicata e della Calabria, ms. inedito, 1932 (un esemplare è presso il prof. Biagio Cappelli di Castrovillari); G. G a b r i e l i, Inventario topografico...*, cit. (vi è riportato di L. D e F r a j a l'Elenco della chiese rupestri esistenti nel territorio del Comune di Matera); E. B r a c c o, *Elenco delle chiese rupestri di Matera, ms. inedito s.d. (una copia gentilmente fornitaci dal prof. Ugo Annona di Matera è presso di noi, un'altra è segnalata in possesso del circolo materano della «Scaletta» che se ne è largamente servito e che si è attribuito come «scoperte» cripte inventariate e giustamente localizzate nel detto elenco; cfr. R i z z i, Le chiese rupestri...*, cit. p. 54).

37. C a p p e l l i, *Il monachesimo basiliano...*, cit. passim. I termini della controversia sulla precisa localizzazione delle «eparchie» del Latinianon e del Mercurion sono riassunti dal G u i l l o u (*La Lucanie byzantine...*, cit. p. 136 n. 4 e p. 141 n. 2) che considera queste due regioni altrettante «turme» del tema di Lucania (cfr. n. 10).

38. B. C a p p e l l i, *Le chiese rupestri di Matera*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 26, 1957, pp. 223-289.

39. «L a S c a l e t t a», *Le chiese rupestri...*, cit.

la tendenza, tipica nella storiografia locale, di retrodatare il più possibile i monumenti *ad maiorem patriae gloriam*⁴⁰.

Venendo ora brevemente ai contributi che sul nostro argomento — monachesimo e cripte — sono stati recentemente apportati da alcuni autorevoli specialisti, particolare interesse ci sembra offrire una tendenza per così dire antibizantina delineatasi in alcuni interventi, tra loro idealmente connessi, di Léon Ménager per la storia e di Adriano Prandi per l'arte.

Il Prandi⁴¹, che per primo ha affrontato senza pregiudizi alcuni

40. Cfr. R i z z i, *Le chiese rupestri...*, cit. p. 54. Fra le tante «perle» di cui è cosparso il volume della «Scaletta» ne scegliamo due tra le più significative a testimoniare la disinvoltura con cui è trattata la parte esegetica, per difetto di conoscenze storiche, stilistiche, iconografiche e paleografiche. A p. 90 è citato come «classico prototipo dell'espressionismo rude e lineare dell'epoca medio-bizantina (IX secolo)» un volto dalla barba e dai capelli fluenti limitati alla parte grafica, tracciato com'è alla brava sulla lesena della parete destra del secondo vestibolo d'ingresso alla Cripta di S. Maria della Valle («La Vaglia»). Al di là di ogni considerazione stilistica che basterebbe di per sé a rendere superflue altre argomentazioni, questa valutazione cronologica è inconcepibile per due motivi: primo perché tale immagine non può ovviamente essere anteriore al vestibolo stesso, certamente coevo all'intero organico scavo della vastissima cripta gotica, scavo fatto paradossalmente risalire nel volume della «Scaletta» (p. 233 n. 4) all'VIII° sec., mentre il V e n d i t t i (*Architettura bizantina*, I, cit. p. 340) giustamente lo data alla fine del '200, sostenendo che «del tutto da escludersi è l'ipotesi dello scavo della chiesa nel 774... in base alla notizia della donazione della chiesa stessa a quella di S. Sofia di Benevento» (ibidem, p. 441 n. 331); la seconda motivazione è di carattere paleografico e si basa sul tipo gotico delle lettere nel cartiglio sottostante la testa e in quelle della scritta verticale a sinistra («La Scaletta» vi legge a p. 90 «SMOFRINS» (sic) invece di «S NOFRIVS» cioè S. Onofrio), per cui, in definitiva, questa insignificante immagine, nobilitata dalla «Scaletta» a «classico» (sic!) esemplare dell'età aurea bizantina, deve assai più prosasticamente essere declassata ad un insignificante abbozzo probabilmente trecentesco. Una topica ancora maggiore riguarda la Cripta di S. Lucia al Bradano, dove «La Scaletta» si sofferma su una figuretta posta sul ginocchio del Cristo affrescato, tenendo a precisare che «Lo umile frescante ha voluto immortalare, insieme al Pantocratore, l'Autocratore (lo imperatore) e lo ha collocato in un medaglione sul ginocchio sinistro del Cristo, presentandolo come un infante appena abbozzato e con la corona imperiale sul capo. L'arroganza dell'imperatore aveva trovato nell'artista la sua più naturale dimensione» (p. 117 n. 19). L'affermazione è tale nella sua assurdità da non richiedere davvero commenti. Si osserverà solo come la figuretta in questione — che non è inscritta in un medaglione e che a p. 265 è detta posta sulla «coscia» — non sia altro, come si vede pure chiaramente nella bella riproduzione a colori a p. 37 (tav. 6), che un banalissimo scarabocchio raffigurante una *Madonna col Bambino*, ambedue incoronati, tracciato nella parte abrasa dell'affresco dalla grossolana mano forse di un pastore.

41. A. P r a n d i, *Arte in Basilicata*, in *Basilicata* (autori varii), Milano 1964,

importanti problemi archeologici connessi alle chiese rupestri e allo eremitismo in Puglia ⁴², sostenendo *tout court* una radicata *latinitas* basilicatese in contrapposto ad una pressoché superficiale patina bizantina, ritiene di provare la veridicità delle sue tesi, poste senza una valida conoscenza dei luoghi, anche nelle decorazioni pittoriche delle cripte materane, rilevandone il carattere spiccatamente “occidentale” in confronto e quasi in opposizione all’architettura bizantina. “La pittura di tali ambienti puramente bizantini, bizantina non è”, scrive egli infatti, arrivando anzi ad affermare che la Basilicata sarebbe addirittura “la più aperta tra le regioni del Sud agli apporti dell’Occidente” ⁴³. Ma tale tentativo di dimostrare una compenetrazione, quasi una *coincidentia oppositorum* delle due culture greca e latina anche in periodo di massima influenza bizantina, ci sembra invero assai poco probante, non reggendo alla prova d’insieme dei testi.

Innanzitutto anche il Prandi parlando di Matera fa quasi di questo centro delle Murge un campione di *lucanità*, per così dire, artistica, *topos* culturale questo senza valido fondamento, ché facilmente dimostrabile risulta come la città sia stata e rimanga a tuttoggi tipicamente pugliese in ogni suo aspetto, non avendo di lucano, anzi per essere più corretti di basilicatese ⁴⁴, che un arbitrario confine amministrativo, relativamente recente nei confronti della sua storia. Ma, tralasciando questo comune errore di prospettiva cui bisognava pure accennare, osserveremo che il riscontrare delle decorazioni gotiche del tre-quattrocento — quando cioè in gran parte del Mezzogiorno la grecità era estinta o in via di estinzione anche nelle sue più imponenti cittadelle monastiche — in un *Hinterland* già fortemente pregno di bi-

par. Le «cripte basiliane», pp. 167-174. Le riserve da noi mosse (Per una storiografia..., cit. pp. 201-204) alle tesi quivi sostenute sono condivise dal Venditti (Architettura bizantina..., cit. II, p. 1027 n. 589).

42. Prandi, Aspetti archeologici..., cit.

43. Idem, Arte in Basilicata, cit. p. 169.

44. Matera, a rigor di termini, fa attualmente parte della Basilicata ma non della Lucania propriamente detta (cfr. n. 16). Nel 1663 Matera venne staccata dalla Terra d'Otranto per essere aggregata alla Basilicata della qual regione divenne sede della Regia Udienza Provinciale. «La scelta di Matera fu politicamente felice: la città era regia, cioè non sottoposta al barone, e perciò non sorgevano conflitti di competenza; in secondo luogo, l'ordinario diocesano era in comune con Acerenza, cosicché il suo potere, limitato in Matera, aveva possibilità di esplicarsi più liberamente ad Acerenza e nel resto della diocesi. Ma geograficamente quella scelta fu un assurdo, perchè venne ad aggravare l'ibridismo geografico della nostra regione» (R. Gura Longo, Matera, Sassi e secoli, Matera 1966, p. 31).

zantinismo monastico, non può certo inficiare la solidità di una grande, precedente tradizione, non pensando certo nessuno di contestare il trionfo in quest'epoca della *magistra latinitas*, in Basilicata come in Terra di Bari, in grazia soprattutto dell'avvento angioino col conseguente approfondimento di quella politica religioso - culturale decisamente "impegnata" inaugurata all'indomani della dominazione normanna.

Così nella categoricità del suo assunto consistente nel dimostrare la "soluzione antibizantina della pittura delle cripte"⁴⁵, il Prandi dimostrava di ignorare tutta quella grande serie di dipinti bizantini o bizantineggianti esistenti nella zona di Matera, avendo presente solo un piccolo numero di cripte e precisamente quelle situate nell'ambito cittadino o nelle sue immediate adiacenze, le cui decorazioni originarie sono spesso coperte da altre posteriori e quindi "occidentali".

Non è certo un caso che il Prandi si appoggi, a sostegno delle sue tesi, all'autorevolezza del Ménager⁴⁶. Questo storico del diritto è giunto infatti, facendo uso di una notevole erudizione e di un intelligente anticonformismo culturale, a demolire il valore della bizantinizzazione dell'Italia meridionale, negandone financo il concetto. Tale *machinatio rerum novarum* si basa su argomentazioni a primo acchito ineccepibili. Come si potrebbe infatti parlare di ellenizzazione data l'intima debolezza del governo bizantino, la cui autorità doveva essere poco più che nominale, come lo proverebbero *ad abundantiam* le continue, inostacolate incursioni saracene, specie nel X secolo, in Calabria e in Lucania? Come perciò pretendere in meno di due secoli la parziale snazionalizzazione delle popolazioni latine, dato che anche l'immigrazione bizantina non poteva che limitarsi alle città? In questa situazione il monachesimo sarebbe stato un fenomeno totalmente avulso dalle popolazioni rurali, tenacemente refrattarie alla civiltà dei "perfidi" greci, e con una punta d'ironia per il sentimentalismo filoellenico di certi studiosi: "Il n'y a donc point d'illusions à se faire sur la vie monastique calabraise"⁴⁷ e tanto meno di quelle della Lucania, la qual regione poteva sì servire di rifugio a delle comunità anche cospicue di monaci siciliani e calabresi, ma in alcun modo sarebbe stata colonizzata o solamente influenzata da essi.

Limitato così l'apporto monastico a quello di una straniata *élite*, ridotto l'imperialismo bizantino ad una sorta di *tigre di carta*, il Ménager

45. Prandi, *Arte in Basilicata*, cit. p. 173.

46. Ménager, *La «bizantinisation» religieuse...*, cit.

47. *Ibidem*, p. 759.

ger, con probabile riferimento alla guerra algerina, poteva concludere scrivendo: "Des événements douloureusement récents nous ont montré qu'il n'est pas d'implantation possible dans l'insécurité, sans une protection militaire imposante"⁴⁸. Ma è proprio qui che sta l'errore del Ménager, nel volere cioè valutare col metro di oggi avvenimenti verificatisi in tutt'altre condizioni storiche. Ai tempi in cui grandi carestie si alternavano a micidiali epidemie, le abituali razzie di qualche schiera di "Agareni" dovevano infatti turbare la vita delle popolazioni locali non di più forse del crudele fiscalismo imperiale. A confutare d'altronde le conclusioni di questa *Tendenzgeschichte* antibizantina — condotta tra l'altro senza minimamente considerare le fonti archeologiche — basterà citare due documenti pubblicati dall'Holtzmann e dal Guillou⁴⁹ riguardo l'importante centro di Tricarico, uno dei cinque vescovadi greci menzionati nel probamatico decreto niceforiano del 968⁵⁰. Nel primo documento, dell'anno 1001 o 1002 è fatta menzione di un Luca, cristiano rinnegato che, a capo di una banda saracena, aveva occupato il καστέλλιον, cioè borgo fortificato, di Pietrapertosa, e di lì scendeva ad infestare il territorio del κάστρον, cioè città fortificata, di Tricarico⁵¹. Il secondo documento del 1023 ci attesta invece la floridezza del monastero della *Theotokos* detta del Rifugio (Θεοτόκος τοῦ Ῥεβουγίου), a sud di Tricarico, il cui territorio circostante, già dal secolo precedente, era stato per lungo tratto dissodato e messo a coltivazione dopo debbio⁵².

Se proviamo ora ad unire i due documenti ne ricaveremo che, nonostante le scorrerie perpetrate dai saraceni di un paese vicino, un mo-

48. Ibidem, p. 758.

49. A. Guillou-W. Holtzmann, Zwei Katepansurkunden aus Tricarico, in *Quellen und Forschungen aus italienschen Archiven und Bibliotheken* 41, 1961, pp. 1-28.

50. Nel 968 in seguito ad un decreto imperiale il patriarca di Costantinopoli Polieuco poneva sotto la giurisdizione dell'arcivescovado autocefalo di Otranto le nuove diocesi suffraganee di Acerenza, Gravina, Matera, Tricarico e Tursi. La notizia di tale importantissimo decreto è notoriamente di fonte latina, provenendo dal *Liber de legatione constantinopolitana* di Liutprando (in *Tutte le opere* di Liutprando, Milano 1944, p. 267). Sul discusso decreto niceforiano v. Guillou, *La Lucanie byzantine...*, cit. p. 144 e n. 3, dove sono esposti brevemente i termini della questione che ha visto, e vede tuttora, «les historiens byzantinophiles ou byzantinophobes exagérer ou minimiser l'acte du patriarche de Constantinople dans l'ignorance de la carte démographique de ces régions».

51. Guillou-Holtzmann, *Zwei Katepansurkunden...*, cit. pp. 12-20.

52. Ibidem, pp. 20-28.

nastero bizantino in piena Lucania, impiegando mano d'opera libera (ἐλεύθεροι), fiorisce tanto che un funzionario bizantino gli riconosce la proprietà del nuovo χωρίον, termine indicante una circoscrizione fiscale. Il che viene a dimostrare da un lato come il flusso della vita monastica non venisse interrotto da qualche banda di rivoltosi islamizzati, dall'altro l'inconsistenza dell'affermazione del Ménager secondo cui qualsiasi forma di vita rurale sarebbe stata impossibile se non nell'immediato perimetro delle cittadelle.

Senza scomodare la fin troppo sfruttata letteratura agiografica⁵³ o la celebre normanna "baronia monastica feudale" carbonese⁵⁴, si hanno dunque per la Lucania, già fin dalla fine del X secolo, incontestabili documentazioni di un'attività economica dei monaci bizantini, i quali, ottemperando ai dettami di Basilio di Cesarea, ribaditi da Teodoro Studita⁵⁵, sapevano così conciliare la vita contemplativa (βίος θεωρητικός) con quella attiva (βίος πρακτικός), giacché "è proprio questa infatti, l'attività più impressionante dei monaci greci in Sicilia, in Calabria, in Lucania e fin nelle Puglie nel X sec.; essi trasformarono la foresta o la landa in terre coltivate"⁵⁶.

Ma se l'attività di questi "monaci dissodatori" fu nella selvaggia Lucania così incisiva ed i loro monasteri, come ci testimoniano i *bioi*⁵⁷ tanto numerosi, sarà legittimo chiedersi come mai in Basilicata la massima parte delle testimonianze archeologiche siano concentrate a Matera, di cui né le *Vite*, né le tradizioni orali ci attestano la presenza di un solo monaco greco⁵⁸. Si potrebbe obiettare che solo a Matera, come nel resto della Puglia, geologicamente così differente dalla Lucania, sussistevano condizioni atte ad insediamenti speleotici e si potrebbe

53. Sulle biografie dei santi monaci italo-greci cfr. Da Costa-Louillet, *Saints de Sicile...*, cit., cui rimandiamo per la bibliografia.

54. P. E. Sanctorus, *Historia Monasterii Carbonensis*, Romae 1601; M. Spena, *Storia del Monastero di Carbone dell'ordine di S. Basilio trasportata dal latino nello italiano idioma, annotata e continuata*, Napoli 1831; Robinson, *History and Cartulary...*, I, cit.

55. Sulla riforma studita e sui suoi riflessi nel monachesimo italo-greco v. J. Leroy, *La réforme studite*, in *Il monachesimo orientale*, Atti del convegno di studi orientali (9-12 apr. 1958) (*Orientalia Christiana Analecta* 153), Roma 1963, pp. 181-214; T. Minisci, *Riflessi studitani nel monachesimo italo-greco*, in *Il monachesimo orientale*, cit. pp. 215-233; Leroy, *La vie quotidienne du moine studite*, in *Irénikon* 27, 1954.

56. Guillou, *Il monachesimo greco...*, cit. p. 362.

57. Cfr. Da Costa-Louillet, *Saints de Sicile...*, cit. passim.

58. Cfr. Cappelli, *Le chiese rupestri...*, cit. p. 282.

ancora corroborare l'affermazione citando il "masso erratico" vulturino, che, per la sua natura vulcanica, si stacca nettamente tanto dalla "Apulia siticulosa" quanto dalla Lucania argillosa e boschiva, permettendo l'escavazione di cripte, qui per altro incontestabilmente "latine"⁵⁹. Ma proprio sulle pendici del Vulture, da cui la latinità, servendosi delle armi normanne, partì alla "riconquista" dell'Italia meridionale, sono riscontrabili nella zona di Rapolla le grotte da noi scoperte o ritrovate di S. Elia, S. Biagio (tav. 67 b), S. Pietro e S. Barbara, le cui origini sono con ogni probabilità connesse alla greçità monacale⁶⁰, confermando in tal modo, contro le tesi del Ménager⁶¹, la *communis opinio* che, sulla base

59. Di origine sicuramente occidentale sono le tre cripte melfesi (Madonna delle Spinelle, S. Lucia, TAV. 64 a-b e S. Margherita, TAV. 59 b). Meraviglia perciò constatare come la cripta di S. Margherita sia stata recentemente indicata come lavra (v. R. C i a s c a, La rappresentazione della vita e della morte nella «Laura» di S. Margherita sul Vulture, in *Il dolore e la morte nella spiritualità dei sec. XII e XIII*, Atti del V convegno di studi tenuto in Todi nell'ottobre del 1962, Accademia Tudertina, Todi 1963). Intorno alla bizantinizzazione vulturina disastrosamente fondato sul piano storico è il lungo, per altri versi assai interessante, articolo di F. S c h e t t i n i (Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e i loro riflessi sull'architettura medioevale, in *Archivio Storico Pugliese* 19, 1966, pp. 113-115) dove l'A. assegna la venuta dei «basiliani» nel Vulture addirittura al VII sec. Per la bibliografia sulle cripte vulturine v. quella data dal V e n d i t t i (*Architettura bizantina...*, cit. I, pp. 444-446) e dalla M e d e a (*La pittura bizantina...*, cit. p. 742). Sulle chiese rupestri vulturine ci ripromettiamo di soffermarci in uno studio specifico.

60. Sulle cripte di S. Barbara, S. Elia, S. Pietro cfr. il nostro articolo, in corso di stampa, *La chiesa rupestre...*, cit. (II), in cui si forniscono alcune notizie e la precisa ubicazione di queste chiese rupestri da noi scoperte (S. Pietro) e riscoperte (S. Elia e S. Barbara). Infatti, dopo le segnalazioni per S. Barbara del B e r t a u x (*I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento di *Napoli nobilissima* 6, 1897, p. V; *L'art...*, cit. p. 134 e fig. 47 (1) a p. 131) e per S. Elia di G. B. G u a r i n i (S. Margherita (cappella vulturina del Duecento), II, in *Napoli nobilissima* 8, 1899, p. 138), si era perduta l'ubicazione di queste due cripte e i tentativi di alcuni studiosi, come la Medea, e di un professionista locale per rintracciarle erano risultati vani. A noi ciò è stato possibile grazie anche alla collaborazione di una guardia campestre del comune di Rapolla.

61. M é n a g e r, *La «bizantinisation» religieuse...*, cit. p. 770 n. 1. Va considerato che il Ménager, come non tiene in alcun conto i dati criptologici del Melfese, così sottovaluta pure la toponomastica di questa regione che, specie attorno al Vulture, rivela una forte penetrazione romea testimoniata da alcuni inequivocabili toponimi quali *Serra Costantinopoli*, *Monte Armenia*, *Monte Sirico*, *Monte Tauro(?)*, *Vallone Camarda*, *Vallone Catapano*, *Casale dei Greci*, *Papariello*, oltre naturalmente agli abituali agiotoponimi comuni in tutto il Mezzogiorno romaico (*Basilio*, *Andrea*, *Caterina*, etc.). Cfr. S p a n o, *La greçità bizantina...*, cit. tav. III. A differenza che per la Calabria (v. G. A l e s s i o, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939) manca ancora per la Basilicata un'organica indagine di carattere toponomastico.

di un esplicito passo della "Vita S. Vitalis"⁶², considerava il Melfese quale estrema propaggine della "colonizzazione" del monacato italo-greco⁶³. D'altronde l'obiezione di stampo "positivistico" per cui già i più antichi insediamenti lucani monastici sarebbero stati *sub divo*, costituiti cioè da capanne di paglia o da costruzioni in pietra o in argilla, viene a perdere la sua validità considerando che il *vivere in grotta* fu persino per la calcaorea Puglia una scelta, entro certi limiti, libera e determinata e, se i fattori geofisici ebbero la loro indubbia importanza, non furono in molti casi determinanti, poiché "si scavarono grotte nel tufo friabile delle gravine di Massafra e nella dura pietra di Mottola, si scavò nel fondo delle gravine e sulla cima delle montagne, e, dove il terreno era pianeggiante, si scavarono pozzi e cripte ipogee"⁶⁴. Ora, se si pensi come la vita esicastica fosse quasi connaturata all'insediamento *in rupe* e che nella Lucania longobardica, a differenza di quella sottoposta alla autorità dello *στρατηγὸς Λουκανίας*⁶⁵, non ci è stato possibile rinvenire tracce di trogloditismo chiesastico od eremitico⁶⁶, è legittimo trarne la

62. AA. SS., *mart.*, II, par. 15-19.

63. Cfr. le pagine, ora superate, che G. Fortunato (Rionero medioevale, Trani 1899, pp. 2 ss.) dedicò, nella sua brillante prosa, alla «grecizzazione» vulturina del X sec.

64. G. Jacovelli, *Architettura rupestre*, in *Chiese cripte...*, cit. p. 19.

65. Cfr. Guillou, *La Lucanie byzantine...*, cit. p. 122. Incerta è però l'appartenenza al tema di Lucania del Vulture come pure del Lagonegrese, le due aree di confine dove il mondo romaico venne a trovarsi in stretto contatto con quello romanzo-longobardico. Lo studioso francese propende a negarla per il primo e ad ammetterla per il secondo (*ibidem* pp. 138 e 140).

66. I risultati delle nostre indagini in Basilicata verranno sintetizzati in una Carta criptologica e monastico-bizantina della Basilicata, in via di ultimazione. Vi sono indicati tutti i risultati storiografici ed archeologici di questi ultimi settant'anni, quanti ci separano dalla gloriosa età pionieristica del Bertaux e del Gay, oltre a numerosi nuovi apporti. Il maggior limite di questa *Carta* è di non presentare la precisa ubicazione dei vari monasteri e delle varie cripte indicate, inconveniente nel secondo caso però totalmente ovviato nel testo, dove si forniscono le coordinate geografiche delle singole grotte e le indicazioni utili ad accedervi. Imprescindibili ragioni d'ordine pratico rendevano infatti impossibile una diversa espressione grafica, considerato che di molti monasteri segnalati da varie fonti nei pressi di un *kastron* o *kastellion* ignoriamo l'ubicazione, essendone scomparsa ogni traccia e costruttiva e toponomastica. Ci siamo così attenuti al convenzionale criterio delle attuali circoscrizioni comunali, indicando con appositi simboli i monasteri documentati e i reperti subdivali ed ipogei (cripte chiesastiche o solamente eremitiche) e indicando inoltre l'eventuale presenza di affreschi o anche solo di loro tracce. Se dunque la praticità del sistema adottato va un po' a scapito della precisione, ogni altro espediente grafico nelle attuali conoscenze storiche, archeologiche e toponomastiche non avrebbe potuto trovare appli-

conclusione che in Lucania l'attitudine a scavare chiese anzichè erigerle, anche se talvolta estranea ai fattori anacoretici o lavriotici, fu ad ogni modo da questi favorita ed incrementata. Insomma, anche se ad

cazione in una carta di piccola scala come la nostra (1:250.000). D'altronde ad un criterio simile, ma ancor più approssimativo, si sono dovuti attenere pure M. H. Laurent e A. Guillou nella carta dei monasteri calabresi allegata a Le «*Libre Visitationis*» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, Città del Vaticano 1960. Ma al di là di eventuali imperfezioni ed errori, praticamente inevitabili in lavori del genere, numerose sono le notizie inedite che lo studioso di monachesimo bizantino potrà riscontrare in questa *Carta*. Per quello che riguarda la parte storica si osserverà soltanto che, mentre il Korolevskij (Basiliens italo-grecs..., cit. coll. 1195-1204) su circa duecento monasteri bizantini catalogati in Italia meridionale e in Sicilia ne aveva classificati solo dieci in Basilicata, a noi è stato possibile elevare di oltre cinque volte questa cifra, anche se non poche sono le difficoltà e le incertezze poste da un simile «censimento». Un apporto numericamente così rilevante all'inventario dei monasteri greci in Basilicata è stato possibile grazie alla «Bolla di Godano» (o Godezio), finora mai utilizzata negli studi sul monachesimo bizantino (la bolla fu pubblicata dallo Zavarroni, Note sopra la bolla di Godano... cit. pp. 14 ss.). Con questa bolla, ad opera di Godano «acheruntinus archiepiscopus», viene sancita la deposizione dei vercovi greci di Tricarico e di Montepeloso (attuale Irsina) e la conseguente latinizzazione delle rispettive diocesi, quale primo atto della politica religiosa concordataria sanzionata tra il papa e i normanni l'anno precedente a Melfi. Nella bolla vengono fissati i confini della nuova diocesi latina tricaricense, confermando quelli precedenti greci che si estendevano fin quasi alle sedi episcopali di Tursi e Marsico, comprendendo i vari monasteri del Latinianon che vengono dall'arcivescovo acheruntino minutamente elencati. Ora, essendo le direttive di Leone IX imposte al Guiscardo «ut de monasteriis graecorum monachorum edificaret latina monasteria» del tutto recenti, è giocoforza ritenere che i monasteri menzionati non fossero ancora latinizzati, trovandosi essi tra l'altro nella zona di massima concentrazione monastico-bizantina della regione. È per questo motivo che riteniamo molti dei suddetti monasteri senz'altro greci, aggiungendo in alt modo una forte aliquota numerica a quelli già conosciuti in Lucania. Si apprende così della presenza finora ignorata di due monasteri greci a Stigliano, due ad Aliano, uno ad Alianello, Gallicchio, Montemurro ed altri luoghi ancora non citati tra i *metochia* di Carbone e Cersosimo (sui *metochia* di Carbone cfr. Robinson, History and Cartulary..., cit. I, pp. 327-329). Ma le maggiori novità di questa nostra annunciata *Carta* riguardano le testimonianze archeologiche, quasi esclusivamente a carattere speleotico, anche se di tali insediamenti, eccetto Matera e il Vulture, ben poco rimane rispetto all'originaria entità date le caratteristiche geologiche della regione. Comunque cripte chiesastiche o semplicemente eremitiche sono da noi state classificate nel territorio di ben venti comuni basilicatesi, venendo così a parzialmente colmare quel vuoto finora esistente sulle cognizioni criptologiche della regione, le cui aree studiate si riducevano praticamente alle appendici vulturina e materana, la prima costituente un autentico «masso erratico» storico come geografico, la seconda appartenente *sic et simpliciter* all'area pugliese. Il numero dei co-

esso estraneo materialmente e funzionalmente, lo scavo delle cripte fu ad ogni modo nello *spirito* debitore al monachesimo bizantino.

Purtroppo, a differenza di quelle tufacee e calcaree del Melfese e del Materano, le cripte lucane, scavate come sono per la maggior parte nelle friabile, cedevole argilla⁶⁷, sono pervenute in difficili condizioni di lettura ed in numero tanto più esiguo se paragonato a quello dei grandi complessi pugliesi. Una testimonianza significativa della deperibilità di queste cripte argillose è offerta dalla grotta di S. Donato a S. Mauro Forte — indicata dal Bertaux⁶⁸ nella sua cartina criptologica — la quale, pur essendo stata officiata fino ad una quindicina d'anni or sono, ha perduto il benchè minimo segno della sua originaria funzione, tanto da risultare ignota allo stesso parroco del paese. La grotta, situata nelle immediate vicinanze dell'abitato, è stata da noi ritrovata in seguito a pazienti ricerche ed è attualmente adibita a stalla⁶⁹. Così dell'affresco del *Cristo in trono*, menzionato da una guida

muni della Basilicata in cui abbiamo riscontrato chiese rupestri o celle eremitiche è esattamente ripartito tra l'area cisbasentana e quella transbasentana della regione. Ne forniamo qui l'inedito elenco. Transbasento: Atella (Monticchio, TAV. 62 a), Melfi, Rapolla, Forenza, Genzano (Monte Serico), Oppido (TAV. 68 a-c), Tricarico, Irsina, Matera, Montescaglioso. Cisbasento: Calciano, Castelmezzano, Salandra, S. Mauro Forte, Guardia Perticara, Missanello, Aliano, S. Chirico Raparo, Francavilla sul Sinni, Viggianello. Sui vari tentativi finora compiuti di rappresentare cartograficamente l'entità del fenomeno monastico italo-greco cfr. S p a n o (La grecità bizantina..., cit. p. 58 n. 32) il quale non cita le cartine pubblicate contemporaneamente dal G a y (L'Italie méridionale..., cit. II, pl. 2) e dal B e r t a u x (L'art..., cit. p. 131, fig. 47). Quello dello Spano rappresenta indubbiamente il maggior sforzo finora compiuto nel sintetizzare graficamente la bizantinizzazione civile e religiosa dell'Italia meridionale ed insulare (sul fenomeno monastico v. tav. III). Qualche perplessità desta però la scelta dei simboli adottati, tali nella loro somiglianza (v. tav. III) da non essere facilmente distinguibili anche ad un attento esame. Da aggiungere che A. G u i l l o u (Les actes de S. Maria de Messina, enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile, Palermo 1963, p. 20) sta da alcuni anni lavorando ad una carta demografica greca dell'Italia meridionale e della Sicilia «qui repose sur l'ensemble de sources (littéraires, archéologiques, géographiques etc.)».

67. Sui caratteri geologici della Basilicata v. R a n i e r i, Basilicata, cit. cap. III: Il rilievo, pp. 39-68. Manca da settant'anni un organico studio geologico sulla regione.

68. B e r t a u x, L'art..., cit. p. 131, fig. 47.

69. La Cripta di S. Donato, ora adibita a stalla di proprietà del sig. Gaetano La Magna, è situata a nord dell'abitato, nelle cui immediate vicinanze si trova (F° 200, II, N.O., «S. Mauro Forte»; 40° 29' 19" Lat. Nord; 3° 47' 00" Long. Est M. Mario; q. 475 c. s.l.m.). Vi si accede in pochi minuti per un viottolo che scende sotto il palazzo Arcieri. Poco prima della cripta una piccola costruzione è indicata dai contadini come

regionale degli anni Quaranta⁷⁰ e che ancora qualche contadino ricorda presente fino ad una decina d'anni or sono, non è rimasta alcuna traccia, neppure d'intonaco, data la grande facilità d'erosione dell'argilla.

Casi simili si possono citare per molte località lucane. Passando ad un esempio lavriotico, nella Valle del Sauro⁷¹, in una zona dunque di grande concentrazione monastica, come attestano i *bioi*, esistono nel territorio di Aliano, in località "La Guanella", imponenti complessi grotta argillosi, oggi adibiti a ricovero per capre e che non presentano alcuna traccia d'insediamento monacale, a differenza, sempre nel territorio di Aliano, delle grotte al "Fosso di S. Lorenzo"⁷², dove sono rinvenibili tracce d'intonaco che fanno pensare ad un ἀσκητήριον. Il che, naturalmente, non significa che la prima più vasta località non sia stata monastica solo perchè non vi abbiamo rinvenuto degli indizi che ce lo possano testimoniare, ma più semplicemente che le funzioni recenti hanno cancellato ogni traccia di quelle antiche⁷³. È questa orografica, a nostro avviso, la "chiave archeologica" dunque del monachesimo lucano - bizantino, non meno importante delle documentazioni scritte che possano fare nuova luce sulla *querelle* intorno alla bizantinizzazione religiosa meridionale, che vede fronteggiarsi, con armi talvolta spuntate, studiosi bizantinofili e bizantinofobi.

«mulino dei monaci». All'infuori di un'insignificante nicchia non rimane oggi nessuna traccia dell'originaria funzione chiesastica della grotta, sulle cui pareti non è rilevabile la benchè minima traccia d'intonaco. Se probabilmente anche a S. Mauro si stanziò un nucleo monacale romeo (incerto è se l'*Abbatia Sancte Marie in Sancto Mauro*, citata nella «Bolla di Godano» di cui n. 66, sia appartenuta al monacato greco) va pur tuttavia tenuto presente che il paese porta il nome di un santo — S. Mauro Abate fu uno dei primi discepoli di S. Benedetto — che per il suo significato «occidentale» può ben essere considerato tra le testimonianze toponomastiche più significative della «riconquista» benedettina attuata in brevissimo tempo a scapito del monachesimo ortodosso.

70. C. Valente, Guida artistica e turistica della Basilicata, Potenza 1932, p. 57.

71. Il Bertaux (L'art..., cit. p. 132) fa menzione di «quelques grottes basiliennes, avec de misérables restes de peintures», sparse sulle alture che dominano il corso del Sauro e da lui visitate con la guida del Di Cicco. Questi sono gli unici accenni del Bertaux su tali cripte che non sono segnalate nella cartina a p. 131. Si tratta probabilmente delle grotte in località «Tempa di Turri» (cfr. T. C. I., Guida..., cit. p. 366; M e d e a, Resti di un ciclo..., cit. p. 302).

72. Cfr. T. C. I., Guida... cit. p. 201; le grotte di Aliano sono citate anche dalla M e d e a (Resti di un ciclo..., cit. p. 302).

73. Nelle grotte argillose gli animali, soprattutto capre, strusciandosi sulla roccia provocano in brevissimo tempo la scomparsa di qualunque traccia di affresco, rendendo irrecognoscibile anche ogni suppellettile liturgica.

Tuttavia in Lucania i complessi criptologici non sono gli unici soggetti ad un deperimento tale da far cancellare, nello spazio di pochi anni, come a S. Mauro Forte, Calciano (tav. 55 a), Tricarico, Castelmezzano ed altrove⁷⁴, ogni traccia dell'originario carattere monastico. Anche i monumenti *en plein air* hanno infatti subito o stanno subendo un'analoga sorte, essendo, nelle zone più inaccessibili ed inospitali di questa regione, la tutela della soprintendenza esclusivamente nominale⁷⁵. In un vallone della parte più interna della Basilicata, ad 800 m., sulle pendici dell'imponente massa calcarea del Monte Raparo (1761 m.), immersi nelle macchie di faggeti, si elevano i ruderi dell'Abbazia di S. Angelo al Raparo⁷⁶

74. Queste grotte sono segnalate dal Valente (Guida... cit. p. 57), archeologo dilettante che scrisse con superficialità anche sulle cose d'arte della Lucania, fornendo però talvolta inedite notizie passate inosservate. Sulla cripta di S. Barbara a Castelmezzano v. ampie notizie nel nostro articolo, in corso di stampa, La chiesa rupestre..., cit. (II). La pressoché inaccessibile Cripta di S. Caterina a Calciano — la grotta si affaccia su un burrone e per accedervi bisogna superare nell'ultimo tratto di sentiero una parete di friabilissima roccia argillosa — fu da noi visitata nel marzo del '66: vi sussiste un arco profilato, ma delle immagini di S. Antonio Abate e della santa titolare, segnalate dal Valente, si conservano solo tracce d'intonaco. La cripta di S. Lorenzo nei pressi di Tricarico è invece completamente interrata (non vi erano segnalati dipinti). Di queste come di altre cripte misconosciute o inedite della Basilicata daremo dettagliate notizie e la precisa ubicazione nell'articolo «Carta criptologica e monastico-bizantina della Basilicata» di imminente pubblicazione.

75. Cfr. Rizzi, Per una storiografia..., cit. p. 206.

76. Sull'Abbazia di Sant'Angelo al Raparo v. V. Di Ciccio, L'arte nella Lucania. Badia di S. Angelo, in Arte e Storia 16, 1897 pp. 109-110; Bertaux, L'art..., cit., pp. 122-124; Diehl, Manuel..., cit. p. 546; G. Millet, L'école grecque dans l'architecture byzantine, Paris 1916, p. 47; G. Paladino, La badia di S. Angelo al Raparo in Basilicata, in Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione 13, 1919, pp. 57-60; P. Toesca, Storia dell'arte italiana. Il Medioevo, II, Torino 1927, p. 598; E. Magaldi, Una grotta, una, fonte una badia, in Le vie d'Italia 35, 1929, p. 958; P. Orsi, Le chiese basiliane della Calabria, Firenze 1929, pp. 74 ss.; S. M. Bals, Sant'Angelo al Monte Raparo (Basilicata), in Ephemeris Dacoromana 5, 1932, pp. 35-56; C. Cecchelli, Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia, in Studi bizantini e neoellenici, 4 1935 p. 34. E. Lavagnino, L'arte medioevale, Firenze 1953, p. 247; B. Cappelli, Le chiese dell'alto medioevo in Calabria, in Almanacco Calabrese, Roma 1958, p. 83; Idem, Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (Atti del I congresso storico della Basilicata, cit.), p. 287; Medea, Resti di un ciclo..., cit. p. 301; Idem, La pittura bizantina..., cit. p. 739; Venditti, Architettura bizantina..., cit. pp. 879-885. Riguardo la Badia di S. Angelo, su cui si sofferma ampiamente con acute osservazioni il Venditti che la data alla prima metà dell'XI sec., segnaliamo un raffronto, passato in Italia inosservato, con la più antica

(tavv. 69 a-b), fondata sul luogo dove secondo la tradizione sostò S. Vitale, e alla quale, da par suo, il Bertaux dedicò alcune pagine descrivendone l'architettura, ritenuta simile a quella di tante cappelle della Morea, e la decorazione pittorica, avvicinata a quella delle chiese atonite, aggiungendo che "d'autres images pourraient encore être dégagées de la chaux dont on les a recouvertes, il y a cinquante ans. Mais, avant que la restauration de l'église de Sant'Angelo ait été entreprise, il est à craindre que les voûtes, lézardées par vingt tremblements de terre, ne se soient écroulées, laissant une ruine informe à la place où deux ou trois curieux auront visité, dans la région la plus inaccessible de la Basilicate, une des oeuvres les plus bizarres des moines grecs d'Italie"⁷⁷. La profezia del Bertaux si è con incredibile precisione avverata e chi si inoltri ora in quel suggestivo vallone del Raparo (dal basso latino *rapeium*, luogo pieno di sterpi), ha l'impressione di trovarsi di fronte a millenarie rovine, arcane come il paesaggio che le circonda⁷⁸. E il fascino sarà tanto maggiore se, attraverso l'ambulacro sulle cui pareti sono visibili resti di affreschi raffiguranti l'arcangelo Michele, si addentrerà nella vasta grotta naturale sottostante la chiesa, ricca di enormi stalattiti e stalagmiti, dove nella fitta oscurità tra il frullio d'ali di pipistrelli e il picchiettio dell'acqua, gli sembrerà di sentire il bisbiglio delle preghiere di questi lucifughi anacoreti, di questa sovrumana "gens aeterna in qua meno nascitur". Poche località come questa possono tanto bene significare il monachesimo bizantino, qui presente con entrambe le sue fasi ambientali e organizzative, quella cioè speleotico-esicastica e quella subdivale-cenobitica.

E qui, con l'immagine che ci è tanto cara dell'Abbazia di S. Angelo, vogliamo concludere questo rapido *excursus* su alcuni problemi del monachesimo bizantino in Basilicata, la cui decadenza sarà spiritualmente

delle tre chiese identificate nelle rovine del monastero benedettino di Ratac sul litorale montenegrino tra Bar e Sutomore (v. Dj. Bošković - V. Korać, Ratac, in Starinar, Nuova Serie 7-8, 1956-1957, p. 41 (rés. franç. p. 75).

77. Bertaux, L'art..., cit. p. 124.

78. I «miseri avanzi» di affreschi — frammenti di un *oraron* crociato e di cartigli con iscrizioni greche e parte di una mano — che la Medea (Resti di un ciclo..., cit. p. 301 e figg. 1-3) aveva ancora potuto vedere nel 1959 sulla diroccata parete absidale, non sono stati da noi riscontrati durante due accurate visite ai ruderi della badia effettuate nell'ottobre del '65 e nel marzo dell'anno seguente. Il che dà una chiara idea del fortissimo processo di degrado in atto su quanto rimane di quest'insigne monumento che necessita di un intervento immediato.



Cartina monastico - bizantina della Basilicata (1 : 500.000).

ed economicamente tanto più misera quanto radiosa era stata la sua opera tra il X e l'XI sec., allorchè esso fu non solo *longa manus* dello imperialismo bizantino, ma rappresentò anche una missione civilizzatrice sul piano spirituale, culturale, agricolo, medico ed altro ancora, facendosi il più efficace diffusore di quella civiltà bizantina che lentamente finiva col penetrare nella coscienza delle arretrate popolazioni rurali con cui veniva a contatto. Assai propriamente perciò il Guillou

afferma che “il monachesimo bizantino, qui, come altrove in altre epoche è stato il lievito prima di divenire il reliquiario delle tradizioni bizantine”⁷⁹. E di queste reliquie, disseminate in tante località della regione, la Basilicata è veramente ricca. Si tratti di una lavra affrescata, di un’inaccessibile cella eremitica o dei ruderi di un cenobio, ovunque alita, nell’aurea sonorità di un platonico misticismo, la presenza di un Dio sublimamente terribile, *Pantokrator* immoto e impassibile, il Dio di Pacomio, Antonio Abate e Basilio, quale è dato evocare tra gli orridi di Matera, i dirupi di Aliano o le stalagmiti di S. Angelo al Raparo.

Venezia

ALBERTO RIZZI

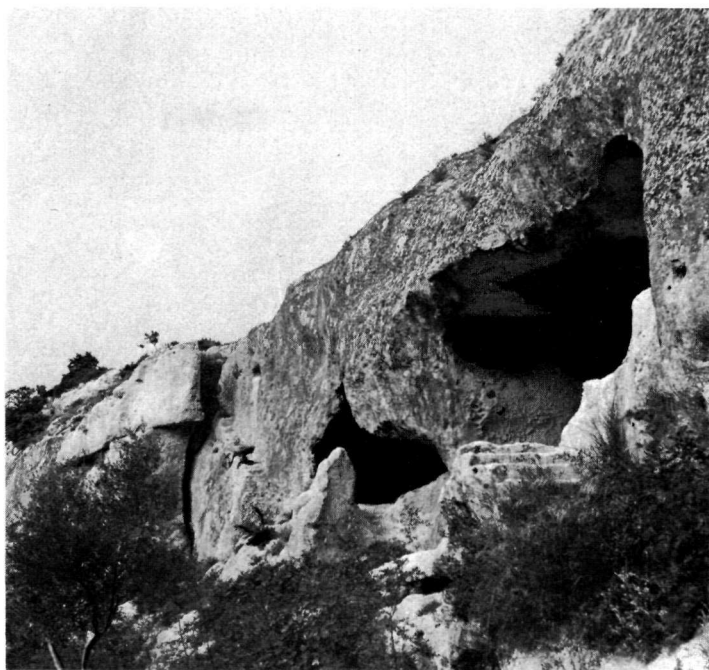
79. Guillou, *Il monachesimo greco...*, cit. p. 379.



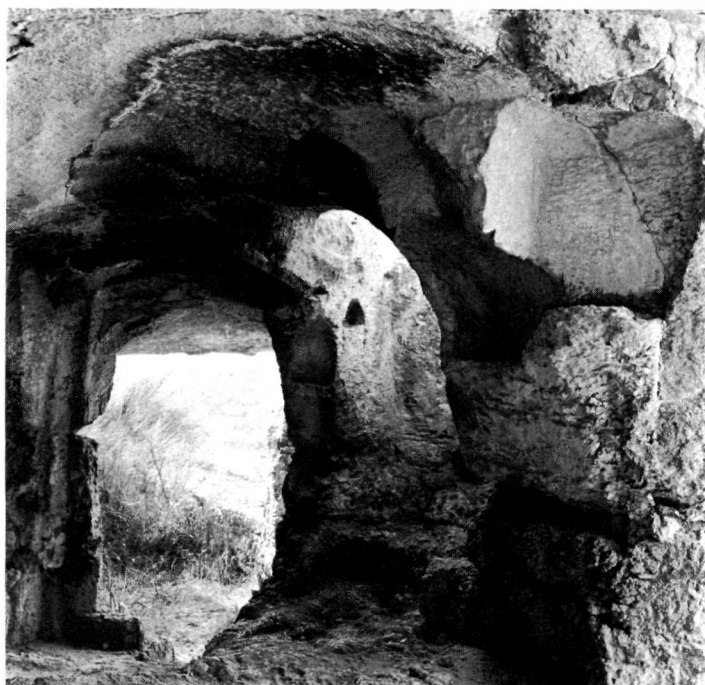
a. Calciano. Formazioni argillose. Nel burrone in secondo piano è scavata una cripta già affrescata.



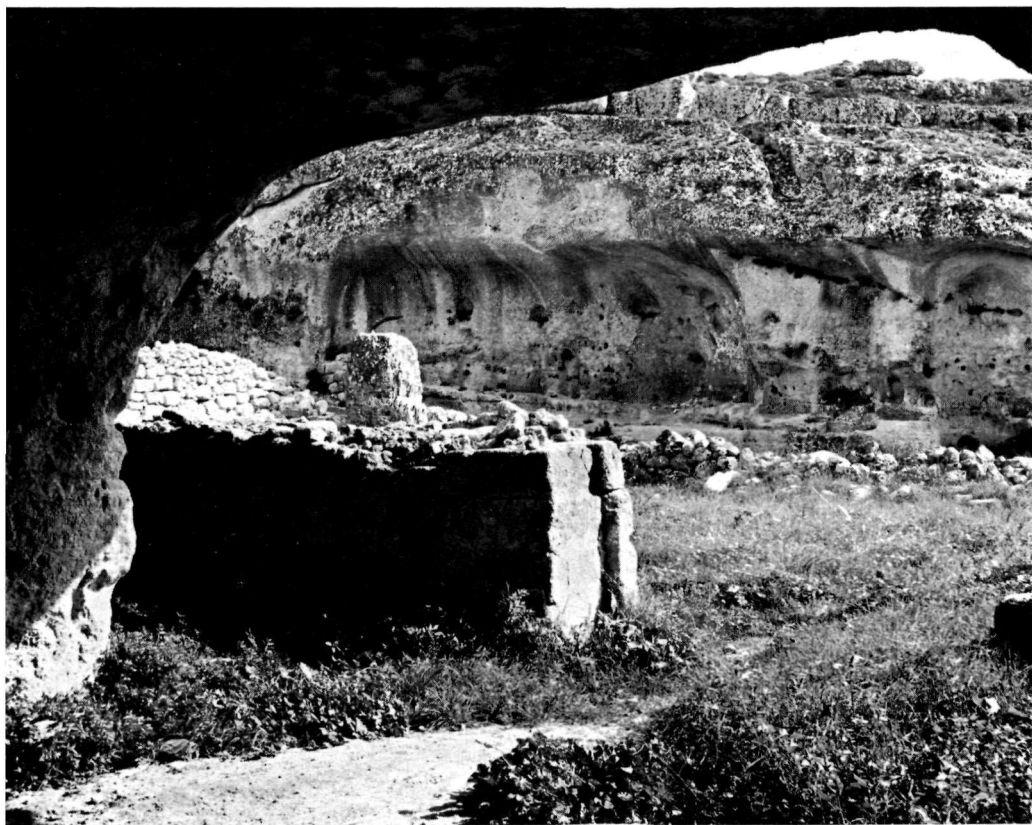
b. Matera. Lavra di S. Vito. Cisterna a copertura cupoliforme attorniata da celle.



a. Matera. Grotte in località «Parco dei Monaci».



b. Matera. Cenobio della Madonna degli Angioli. Interno di una grotta.



a. Matera. Resti del cenobio rupestre del Crocifisso a Chiancalata.



b. Matera. Cenobio rupestre di S. Nicola all'Annunziata. Prospetto di quattro ambienti intercomunicanti.



a. Matera. S. Marco alle Beccherie. Uno degli ambienti grottali con nicchie.



b. Matera. Cripta di S. Barbara (X-XI sec.). Particolare della iconostasi con affreschi del XV sec.



a. Matera. Cripta di S. Gregorio (X-XI sec.). Ingresso.



b. Melfi. Cripta di S. Margherita (XIII sec.). Interno.



a. Matera. Cripta di S. Vito (X-XI sec.). Bèma.



b. Matera. Cripta di S. Gregorio (X-XI sec.). Particolare dell'interno.



a. Matera. Cripta di S. Maria della Valle (fine XIII sec.). Navata centrale.



b. Matera. Cripta di S. Giovanni in Monerrone. Cristo Pantocratore (X-XI sec.). Particolare.



a. Monticchio, Cripta di S. Michele. Madonna (XI sec.). Particolare di Deisis.



b. Matera, Cripta della Madonna degli Angeli. S. Sofia (XII-XIII sec.). Particolare.



a. Matera. Cripta della Madonna della Croce. Panaghia Angheloktistos (XII-XIIIsec.).



a. Melfi. Cripta di S. Lucia. Episodio della vita di S. Lucia (inizi secolo XIII). Particolare.

←
b. Melfi. Cripta di S. Lucia. S. Lucia (inizi secolo XIII). Particolare.



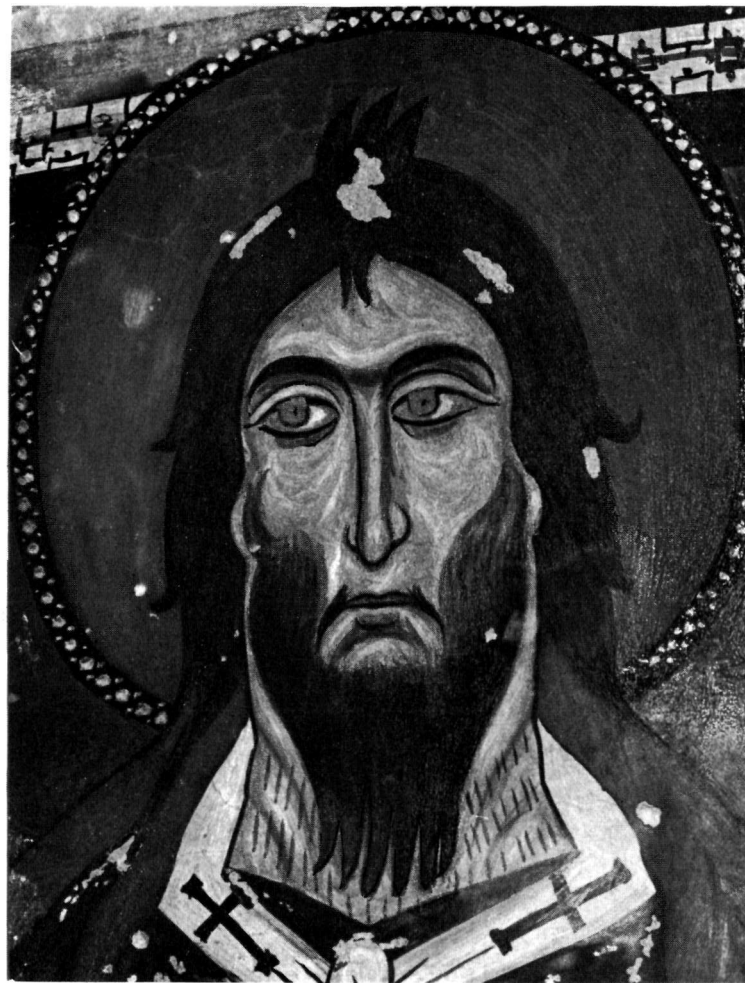
a. Matera. Cripta di S. Nicola dei Greci. S. Pantaleone (sec. XIII). Particolare.



b. Matera. Cripta di S. Nicola dei Greci. S. Nicola (fine sec. XIII). Particolare.



a. Matera. Cripta di S. Giovanni in Monterrone. S. Giacomo Minore (XIII-XIV sec.). Particolare.



b. Matera. Cripta di S. Giovanni in Monterrone. S. Giovanni Battista (inizi XIV sec.). Particolare.



a. Matera. Cripta di S. Giovanni in Monterrone. Santo (XIII-XIV sec.). Particolare.



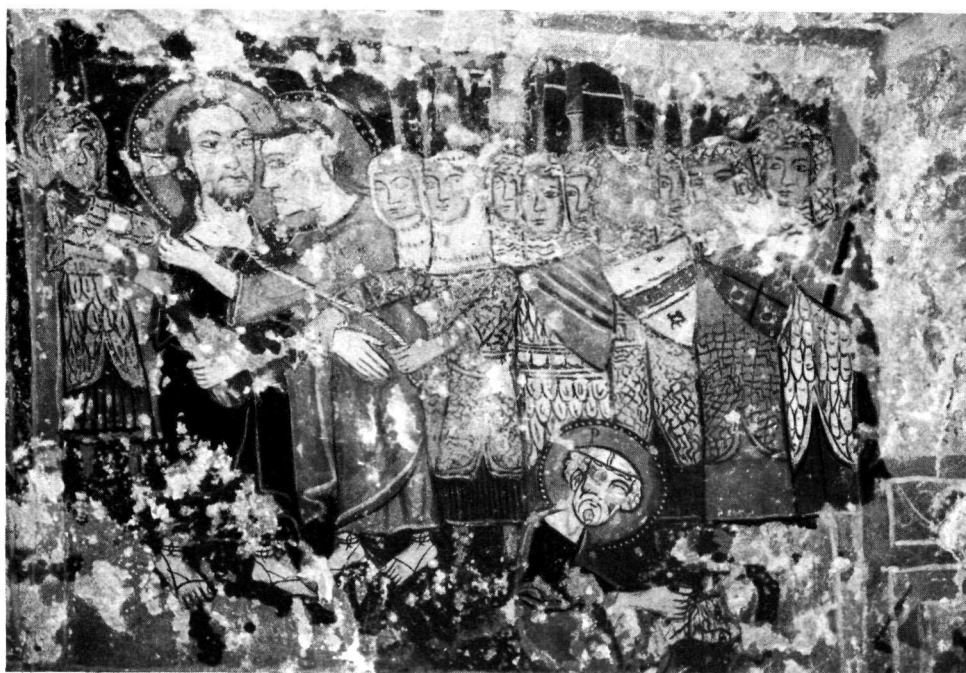
b. Rapolla. Cripta di S. Biagio. Crocifissione (sec. XIV). Particolare.



a. Oppido Lucano. Cripta di S. Antuono. Fuga in Egitto (seconda metà XIV sec.). Particolare.



b. Oppido Lucano. Cripta di S. Antuono. Deposizione della croce (seconda metà XIV sec.). Inedito distrutto.



c. Oppido Lucano. Cripta di S. Antuono. Cattura di Cristo (seconda metà XIV sec.).



a. S. Chirico al Raparo. Abbazia di S. Angelo (prima metà XI sec.). Interno diroccato.



b. S. Chirico al Raparo. Abbazia di S. Angelo (prima metà XI sec.). Esterno dell' abside.